FRA GIROLAMO SAVONAROLA

nato in Ferrara.

TRATTATO
DEL REGGIMENTO
DEGLI STATI

DI FRA

GIROLAMO SAVONAROLA

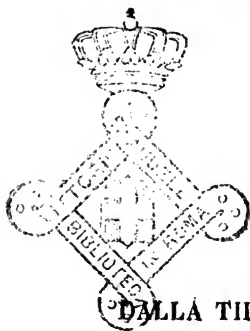
CON GLI AVVERTIMENTI CIVILI

DI

FRANCESCO GUICCIARDINI

E L'APOLOGIA

DI

LORENZO DE' MEDICI

MILANO
DALLA TIPOGRAFIA DI GIO. SILVESTRI
M. DCCC. XLVIII.

AVVISO AI LETTORI

Questo volume racchiude varie pregiabili Operette d'argomento storico e politico. La prima è il Trattato del Reggimento degli Stati, *di frate* Girolamo Savonarola, *ridotto a miglior lezione e coll'ortografia secondo l'uso più comune. A tutti è nota la gran parte ch'ebbe quest'uomo famoso alle vicende di Firenze, nè v'ha chi non sappia quanta fosse la fortezza dell'animo di lui, quanto l'acume della mente, quanta la potenza della parola. Lui fortunato, se pari avesse avuta la prudenza all'energia, o, a dir meglio, se fosse vissuto in tempi di viver civile più riposato e più lieto! Se non che, ove avesse a F. Girolamo arriso un secolo migliore, egli forse non avrebbe levato nessun grido di sè, e il suo nome sarebbe passato, come quello di mille altri oscuri cenobiti, ristretto fra le mura d'un convento, o al più fra quelle d'una città. Pur troppo è vero, che sono gli eventi che fanno gli uomini, e quella forza irresistibile, in cui piace all'uom pio di vedere l'azione d'una mente suprema, quella quasi arcana potenza degli avvenimenti, che i volonterosi*

conduce e i repugnanti strascina, più evidente si mostra e più forte esercita il suo impero nelle età delle agitazioni civili e de' grandi innovamenti sociali, come fu quella del Savonarola. *Non è impresa da tentarsi in queste pagine quella di recare sentenza sur un personaggio di sì gran nome, così diversamente giudicato dai contemporanei e dai posteri, che visse una vita cotanto agitata, e la chiuse con una morte tanto gloriosa agli occhi di un partito, tanto vituperevole agli occhi d'un altro. I lettori avranno opportunità di formarsi un qualunque concetto del carattere del* Savonarola, *leggendone la Vita che noi abbiamo già pubblicata nel vol.* 540 *di questa* Biblioteca Scelta.

Della sapienza politica sparsa in questo Trattato del Reggimento degli Stati *noi non diremo gran cosa: ella non è certo tale da garbar molto ai filosofanti e ai pubblicisti dei nostri dì, ma per que' tempi, in cui l'opera fu scritta, è certo maravigliosa. Non è sicuramente quella sapienza, che cercherebbe un lettore dello* Spirito delle Leggi (*) *; ma essa è tale da trovar favore presso un ammiratore della* Politica cavata dalla Sacra Scrittura *di Bossuet, fatta la debita differenza*

(*) *Quest'Opera, tradotta dall'abate Genovesi, fu già pubblicata nei vol.* 21-24 *di questa* Biblioteca Scelta *di* Opere francesi, *tradotte in italiano.*

fra il Frate *del secolo XV, ammaestratore di repubbliche, e il gran Vescovo del secolo XVII, educatore d'un Delfino di Francia.*

Al Trattato aggiungiamo il Discorso *detto dal Savonarola medesimo a Carlo VIII quando fu spèdito Oratore de' Fiorentini a quel Re, che minacciava di volersi far signore della loro città. Quale impressione facessero le ammonizioni del Frate nell'animo di Carlo, non sarebbe facil cosa a investigarsi, se non deducendola dagli avvenimenti; ma può assicurarsi, senza timore d'essere ingannati, che di maggior forza sarà stata per esso la magnanima risposta datagli in Firenze da* Pier Capponi.

Il Savonarola, *considerato come scrittore, non è certamente da porsi fra i più puri e castigati del secolo in cui visse. Talvolta v'ha nel suo stile alcun che di troppo rettorico, ma le più volte il calor che lo investe, e che gli deriva da un forte sentimento delle cose che espone, rende piacentissima la lettura delle sue opere.*

Seguono ai surriferiti opuscoli del Savonarola *il* Discorso *di Francesco Guicciardini a Papa Clemente VII, dopo l'Assedio di Firenze del* 1530, *e i suoi* Avvertimenti Civili, *fatti già stampare da Jacopo Corbinelli in Parigi, e più volte ristampati in Italia; Avvertimenti di molto rilievo, e non indegni del profondo Scrittore delle Storie del suo tempo. Noi cre-*

diamo però necessario l'avvisare i lettori, che fra questi Avvertimenti *ve n'ha taluni, che se per un lato rivelano l'acume del filosofo, dimostrano pure per l'altro la trista condizione di que' tempi, in cui la politica era l'arte d'ingannare i deboli, di rendere più immorale l'esercizio della forza, di sostituire alle norme della giustizia gli avvedimenti dell'astuzia; in cui era in somma tutto quel complesso di tristezza e di furberia, che dal celebre nome d'un grand'Uomo di quel secolo, che pur troppo si lasciò traviare a dettarne le regole, venne, per una specie di giustizia della morale contro l'abuso del genio, appellato* Machiavellismo.

*In fine si è posta l'*Apologia *di Lorenzo di Pier Francesco de' Medici, opera rara, che sparge una gran luce sur un delitto famoso di quella età, così feconda di delitti, e merita di esser letta e come un curioso monumento storico dell'epoca, e come una rivelazione delle dottrine allora correnti in fatto di politica moralità.*

In fine abbiamo aggiunto il Trattato delle Mutazioni de' Regni *di Ottavio Sammarco, con un* Discorso *di Lionardo Salviati, perchè quest' Opera ci parve analoga ed opportuna ai precitati diversi Opuscoli; e speriamo che la loro importanza ci farà trovar grazia presso i nostri Associati.*

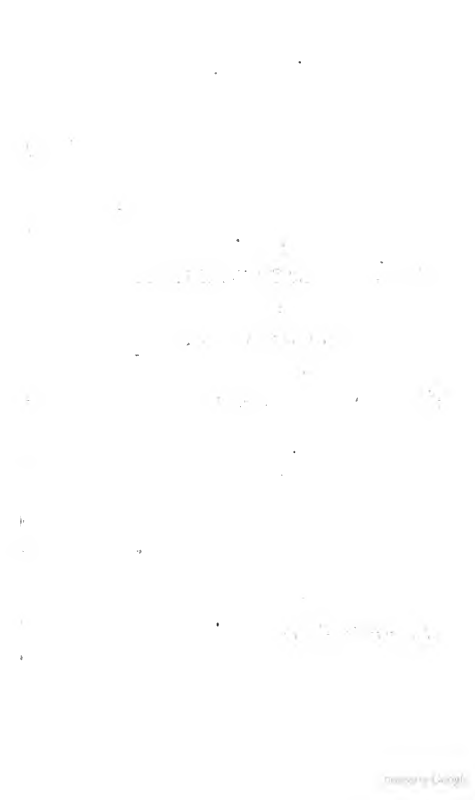
TRATTATO

DEL REGGIMENTO DEGLI STATI

DI FRA

GIROLAMO SAVONAROLA

COL

DISCORSO A CARLO VIII RE DI FRANCIA

TRATTATO

CIRCA IL REGGIMENTO E GOVERNO

DELLA CITTA' DI FIRENZE.

Avendo scritto copiosamente, e con grande sapienza molti eccellenti uomini, e d'ingegno e di dottrina prestantissimi, del Governo delle Città, e dei Regni, Magnifici ed Eccelsi Signori, parmi cosa superflua comporre altri libri di simil materia, non essendo questo altro che moltiplicare i libri senza utilità. Ma perchè le Signorie Vostre mi richiedono, non che io scriva del Governo de' Regni, e delle Città in generale, ma che particolarmente tratti del nuovo Governo della Città di Firenze quanto spetta al grado mio, lasciando ogni allegazione e superfluità di parole, e con più brevità che sia possibile, non posso onestamente denegare tal cosa, essendo convenientissima allo stato vostro, ed utile a tutto il popolo, e necessaria al presente all'officio mio. Perchè, avendo io pre-

dicato molti anni per volontà di Dio in questa vostra città, e sempre proseguitate quattro materie; cioè sforzatomi con ogni mio ingegno di provare, la Fede esser vera; e di mostrare la simplicità della vita cristiana essere somma sapienza; e denunziare le cose future, delle quali alcune sono venute, e le altre di corto hanno a venire; ed in ultimo di questo nuovo Governo della vostra Città: e avendo già posto in iscritto le tre prime, delle quali però non abbiamo ancora pubblicato il terzo libro, intitolato *Della Verità Profetica*; resta che noi scriviamo ancora della quarta materia, acciocchè tutto il mondo veda che noi predichiamo scienza sana, e concorde alla ragione naturale ed alla dottrina della Chiesa. Ed avvegnachè mia intenzione fusse e sia di scrivere di questa materia in lingua latina, come sono ancora stati composti dai noi li primi tre libri, e dichiarare come e quanto e quando si aspetta a uno religioso a trattare ed impacciarsi degli stati secolari; nientedimeno, chiedendomi le Signorie Vostre che io scriva volgare e brevissimamente per più comune utilità, essendo pochi quelli che intendono il latino, a comparazione degli uomini letterati, non mi rin-

crescerà, prima espedire questo Trattatello; e dipoi quando potrò essere più libero delle occupazioni presenti, metterò mano al latino con quella grazia che ci concederà l'onnipotente Dio. Prima adunque brevemente tratteremo dell'*Ottimo Governo della Città di Firenze*, Secondo, *del pessimo*. Perchè avvenga che prima bisogni escludere il male, e dipoi edificare il bene, nientedimeno perchè il male è privazione del bene, non si poteria intendere il male se prima non si intendesse il bene. E però è necessario, secondo l'ordine della dottrina, trattare prima del Governo ottimo, che del pessimo. Terzo, noi dichiareremo *qual sia il fondamento da torre via il Governo pessimo, e da fondare e fare perfetto e conservare il presente buon Governo, acciocchè diventi ottimo in essa città di Firenze.*

TRATTATO PRIMO

CAPITOLO PRIMO

Che è necessario il Governo nelle cose umane; e quale sia buono, e quale sia cattivo Governo.

L'ONNIPOTENTE DIO, il quale ottimamente regge tutto l'universo, in due modi infonde la virtù del suo governo nelle creature. Perocchè nelle creature, che non hanno intelletto e libero arbitrio, infonde certe virtù e perfezioni, per le quali sono inclinate naturalmente ad andare per li debiti mezzi al proprio fine senza difetto, se già non sono impedite da qualche cosa contraria, il che accade rare volte: onde tali creature non governano sè medesime, ma sono governate e menate alli fini proprj da Dio e dalla natura data da lui. Ma le creature, che hanno intelletto, come è l'uomo, sono da lui per tale modo governate, che ancora vuole che governino sè medesime, perchè dà a loro dell'intelletto, per lo quale possano conoscere

quello che loro è utile, e quello che è inutile; e la facoltà del libero arbitrio da potere eleggere liberamente quello che a loro piace. Ma perchè il lume dello intelletto è molto debole, massime nella puerizia, non può perfettamente un uomo reggere sè medesimo senza adjutorio dell'altro uomo; essendo massime quasi ogni uomo particolare insufficiente per sè medesimo, non potendo provvedere solo a tutti li suoi bisogni, così corporali come spirituali. Onde noi vediamo che la natura ha provvisto a tutti li animali di quello che hanno bisogno per la vita loro, cioè di cibo, di veste, e d'arme da difendersi; ed ancora quando s'infermano, per istinto naturale, si governano, e corrono all'erbe medicinali, le quali cose non sono state provviste all'uomo. Ma Dio, governatore del tutto, ha dato a lui la ragione e lo instrumento delle mani, per le quali si possa per sè medesimo preparare le predette cose. E perchè, considerata la fragilità del corpo umano, sono necessarie quasi infinite cose per nutrirlo, augumentarlo, e conservarlo, alla preparazione delle quali si richiedono molte arti, le quali saria impossibile, o molto difficile che si potessino avere tutte insieme da un uomo solo, è stato

necessario che li uomini vivano insieme, acciocchè uno ajuti l'altro, dando opera alcuni a un'arte, ed altri a un'altra, e facendo insieme tutto un corpo perfetto di tutte le scienze, ed arti: per la quale cosa bene è detto, che chi vive solitario, o che è Dio, o che è una bestia; cioè, o che è tanto perfetto uomo che è quasi come uno Dio in terra, perchè, come Dio non ha bisogno di cosa alcuna, così egli non ha bisogno di adiutorio di alcuno uomo, come fu San Giovanni Batista, e San Paolo primo eremita, e molti altri; o vero che è come una bestia, cioè, che è totalmente privato della ragione, però non si cura di vesti, nè di case, nè di cibi cotti e preparati, nè di conversazione di uomini, ma va seguitando lo istinto della parte sensitiva, rimossa da sè ogni ragione. Perchè dunque si trovano pochissimi uomini che siano di tanta perfezione, o di tanta bestialità; excepti questi, tutti gli altri sono costretti a vivere in compagnia, o in città, o in castelli, o in ville, o in altri luoghi.

Ora essendo la generazione umana molto proclive al male, e massime quando è senza legge e senza timore, è stato necessario trovare la legge per raffrenare l'audacia dei cattivi uo-

mini, acciocchè quelli che vogliono vivere bene, siano sicuri; e massime perchè non è animale più cattivo dell'uomo, che è senza legge. Onde noi vediamo l'uomo goloso essere più avido e più insaziabile incomparabilmente di tutti gli altri animali, non gli bastando tutti i cibi, nè tutti i modi di cuocergli che si trovano nel mondo, e cercando non di satisfare alla natura, ma al suo sfrenato desiderio. È similmente sopra tutti gli animali nella bestialità della lussuria, perocchè non serva, come le bestie, nè tempi nè modi debiti, anzi fa cose, che, a pensarle, anzi a udirle, sono abbominevoli, le quali nè fa, nè s'immagina di fare bestia alcuna. Nella crudeltà ancora li supera, perchè non fanno le bestie così crudeli guerre insieme, massime quelle che sono di una medesima specie, come fanno gli uomini, quali etiam trovano diverse armi da offendersi, e diversi modi da martoriarsi, ed ammazzarsi. Oltre a queste cose, negli uomini poi è la superbia, ambizione, ed invidia: dalle quali ne seguitan tra loro dissenzioni, e guerre intollerabili. E però, essendo gli uomini necessitati a vivere in congregazione degli altri, volendo vivere in pace, è bisognato trovare

le leggi, per le quali i cattivi siano puniti, e i buoni premiati. Ma perchè non appartiene a fare leggi se non a chi è superiore, e non si possono fare osservare se non da chi ha potestà sopra gli uomini, è stato necessario costituire chi abbia cura del ben comune, e chi abbia podestà sopra gli altri. Perchè, cercando ogni uomo particolare il proprio bene, se qualcuno non avesse cura del ben comune, non poteria stare la conversazione umana, e tutto il mondo anderia in confusione. Alcuni uomini dunque convennero insieme di costituire un solo che avesse cura del ben comune, al quale ognuno obbedisse: e tale governo fu dimandato *Regno*, e *Re* colui che governava. Alcuni altri, o per non potere convertire in uno, o per parer loro meglio così, convennero nei principali e migliori, e più prudenti della comunità, volendo che tali governassero, distribuendo tra loro i Magistrati in diversi tempi; e questo fu domandato *Governo degli Ottimati.* Altri vollero che il governo rimanesse nelle mani di tutto il popolo, il quale avesse a distribuire i Magistrati a chi gli paresse, in diversi tempi, e questo fu chiamato *Governo Civile*, perchè appartiene a tutti i

cittadini. Essendo adunque il governo della Comunità trovato per avere cura del ben comune, acciocchè gli uomini possano vivere insieme pacificamente. e darsi alle virtù, e conseguitare più facilmente la felicità eterna; quel governo è buono, il quale con ogni diligenza cerca di mantenere, ed accrescere il ben comune, ed indurre gli uomini alle virtù, ed al ben vivere, e massime al culto divino; e quel governo è cattivo, che lascia il ben comune, ed attende al suo bene particolare, non curando delle virtù degli nomini, nè del ben vivere, se non quanto è utile al suo ben particolare; e tale governo si chiama *Tirannico*. Sicchè abbiamo vista la necessità del governo degli uomini, e quale è buono, e quale è cattivo governo in generale.

CAPITOLO II.

Avvengachè il Governo di uno, quando è buono, sia di sua natura ottimo, non è però buono a ogni Comunità.

Essendo dunque quel governo buono che ha cura del ben comune, così spirituale, come temporale, o sia amministrato per un solo, o

per li principali del popolo, o per tutto il popolo, è da sapere, che, parlando assolutamente, il *Governo Civile* è buono, e quello degli *Ottimati* è migliore, e quello de' *Re* è ottimo. Perchè, essendo l'unione e pace del popolo il fine del governo, molto meglio si fa e conserva questa unione e pace per uno, che per più, e meglio per pochi, che per la moltitudine; perchè quando gli uomini di una Comunità hanno a risguardare ad un solo, e quello obbedire, non si distraggono in parte, ma tutti si costringono nell'amore, o nel timore di quello. Ma quando sono più, chi risguarda a uno, e chi ad un altro, e a chi piace uno, a chi piace, o dispiace un altro; e non rimane il popolo così bene unito come quando uno solo regna; e tanto meno rimane unito, quanto sono più quelli che governano. Item la virtù unita è più forte che la dispersa: onde il fuoco ha più forza quando ha unite e costrette insieme le sue parti, che quando le sono sparse e dilatate. Conciosia dunque che la virtù del governo sia più unita e costretta in uno che in più, seguita che di sua natura il governo di uno, quando è buono, sia migliore, e più efficace degli altri. Item, essendo il governo del mondo,

e della natura ottimo governo, e seguitando l'arte la natura, quanto più il governo delle cose umane s' assomiglia al governo del mondo e della natura, tanto è più perfetto. Conciosia adunque che il mondo sia governato da uno, che è Dio, e tutte le cose naturali, nelle quali si vede qualche governo, siano governate per uno, (come le api per un Re, e le potenze dell' anima per la Raragione, e i membri del corpo per il Core, e 'l simile è nell'altre, che hanno governo;) seguita, che quel governo delle cose umane, che s'amministra per un governatore, di sua natura sia ottimo tra tutti i governi. Onde il nostro Salvatore, volendo mettere nella Chiesa sua ottimo governo, fece Pietro capo di tutti i fedeli, ed in ogni Diocesi, anzi in ogni Parrocchia e Monastero volse che si governasse per uno; e che finalmente tutti i capi minori fossero sotto un capo Vicario suo.

Sicchè, assolutamente parlando, il governo d'uno, quando è buono, supera tutti gli altri buoni governi; e saria da instituire tale governo in ogni Comunità se si potesse, cioè, che tutto il popolo concordemente facesse un Principe buono, e giusto, e prudente, al quale ognuno avesse a obbedire.

Ma è da notare, che questo non è buono, nè si può, nè si debbe attentare in ogni Comunità, perchè molte volte accade che quello che è ottimo assolutamente, non sia buono, anzi sia malo in qualche luogo, o a qualche persona, come è lo stato della perfezione della vita spirituale, cioè lo stato religioso, il quale in sè è ottimo stato, e nientedimeno non è da imponere tale stato a tutti i Cristiani, nè tal cosa si debbe attentare, nè saria buona, perchè molti non la poteriano portare, e fariano scissura nella Chiesa, come dice il nostro Salvatore nell'Evangelio: Niuno cucia il panno nuovo al vecchio, altrimenti si romperia il vecchio e fariasi maggiore scissura, e niuno metta il vino nuovo negli otri vecchi, altrimenti si romperiano gli otri, e spargeriasi il vino. Onde noi vediamo ancora che qualche cibo in sè è buono, ed ottimo, che a qualcuno se lo mangiasse saria veleno; un'aria, in sè perfetta, è cattiva a qualche complessione. Così etiam il *Governo di uno* in sè è ottimo, il quale però a qualche popolo inclinato alle dissensioni saria cattivo, e pessimo, perchè spesso accaderia la persecuzione, e morte del Principe, dalla quale resulteriano infiniti mali nella Comunità;

perchè, morto il Principe, il popolo si dividerebbe in parte, e ne seguiteria la guerra civile, facendosi diversi capi tra di quello; e chi superasse gli altri, diventeria *Tiranno*, e finalmente guasteria tutto il bene della città, come dimostreremo di sotto. E se in tale popolo il Principe si volesse assicurare, e ristabilirsi, saria necessario che gli diventasse Tiranno, e che scacciasse i potenti, e togliesse la roba ai ricchi e aggravasse il popolo con molte angherie, altrimenti non si poteria mai assicurare. Sono dunque alcuni popoli, la natura de' quali è tale, che non può tollerare il *Governo di Uno* senza grandi e intollerabili inconvenienti; come la complessione, e consuetudine di alcuni uomini, usi a stare all'aria, e nei campi, è tale, che chi li volesse fare stare nelle buone e calde camere con buone vesti e cibi delicati, li faria subito infermare e morire. E però gli uomini savj e prudenti, i quali hanno a instituire qualche governo, prima considerano la *natura del popolo*, e se la natura sua, o consuetudine è tale, che facilmente possa pigliare il governo di uno, questo innanzi agli altri instituiscono; ma se questo governo non gli convenisse, si sforzano di dargli il

secondo degli *Ottimati*. E se questo ancora non lo potesse patire, gli danno il governo civile, con quelle leggi che alla natura di tal popolo si convengono. Ora vediamo quale di *questi Tre buoni Governi* più conviene al Popolo Fiorentino.

CAPITOLO III.

Che il Governo Civile è ottimo nella città di Firenze.

Non si può dubitare (per chi considera diligentemente quello che abbiamo detto) che se il Popolo Fiorentino patisse il *Governo di Uno*, saria da instituire in lui un *Principe*, non un *Tiranno*, il quale fusse prudente, giusto e buono. Ma se noi esaminiamo bene le sentenze e ragioni dei sapienti, così Filosofi come Teologi, conosceremo chiaramente, che, considerata la natura di questo Popolo, non gli conviene tale governo. Però che dicono, tale governo convenirsi ai popoli che sono di natura servile, come sono quelli che mancano di sangue, o d'ingegno, o dell'uno e dell'altro, perocchè, avvengachè quegli che abbondano di sangue, e son forti di corpo,

siano audaci nelle guerre, nientedimeno mancando d'ingegno, è facil cosa a fargli stare subietti a un Principe, perchè contro di lui non son facili a macchinare insidie per la debilità dell'ingegno, anzi lo seguitano come fanno le api il suo Re, come si vede nei Popoli *Aquilonari*; quelli, che hanno ingegno, ma mancano di sangue, essendo pusillamini, si lasciano facilmente sottomettere a un solo Principe, e quietamente vivono sotto quello, come sono i Popoli *Orientali*, e molto più quando mancassino nell'una e nell'altra parte. Ma popoli, che sono ingegnosi, e abbondano di sangue, e sono audaci, non si possono facilmente reggere da Uno, se non li tiranneggia, perchè continuamente per l'ingegno macchinano insidie contro il Principe, e per la loro audacia facilmente le mettono in esecuzione, come si è visto sempre nell'Italia, la quale sappiamo per la esperienza dei tempi passati insino al presente, che non ha mai potuto durare sotto il reggimento di un Principe. Anzi vediamo che essendo piccola provincia, è divisa quasi in tanti Principi quante sono le città, le quali non stanno quasi mai in pace. Essendo dunque il popolo Fiorentino ingegnosissimo tra

tutti i popoli d'Italia, e sagacissimo nelle sue imprese, ancora è animoso ed audace, come si è visto per esperienza molte volte; perchè, avvengachè sia dedito alle mercanzie, e che pare quieto popolo, nientedimeno quando comincia qualche impresa, o di guerra civile, o contro gl'inimici esterni, è molto terribile ed animoso, come si legge nelle croniche delle guerre che ha fatto contro diversi gran Principi, e Tiranni, *Alli quali non ha mai voluto cedere, anzi finalmente si è difeso*, ed ha riportata vittoria. La natura dunque di questo Popolo non è da sopportare il governo di un Principe, etiam che fosse buono, e perfetto; perchè essendo sempre più i cattivi che i buoni, per la sagacità, ed animosità de' cittadini cattivi, o che saria tradito, e morto (essendo loro massimamente inclinati all'ambizione), o che bisogneria che diventasse Tiranno. E se più diligentemente consideriamo, intenderemo che non solo non conviene a questo Popolo il *Governo di Uno*, ma ancora non gli conviene quello *degli Ottimati*, perchè la consuetudine è un' altra natura; perocchè come la natura è inclinata a un modo, e non si può cavare di quello, come la pietra è inclinata a descendere, e

non si può fare salire se non per forza, così la consuetudine si converte in natura, ed è molto difficile e quasi impossibile cavare gli uomini, e massime i popoli, dalle loro consuetudini etiam male, perchè tali consuetudini son fatte al loro naturale. Ora il Popolo Fiorentino, avendo preso anticamente il *Reggimento Civile*, ha in questo fatto tanta consuetudine, che, oltre che a lui questo è più naturale e conveniente di ogn'altro governo, ancora per la consuetudine è tanto impresso nella mente de' cittadini, che saria difficile, e quasi impossibile a rimuoverli da tale governo. E avvenga che siano stati già molti anni governati da Tiranni, nientedimeno quei cittadini, che si usurpavano il principato in questo tempo, non tiranneggiavano per tal modo, che liberamente si pigliassero la Signoria del tutto, ma con grande astuzia governavano il popolo, non lo cavando del suo naturale, e della sua consuetudine: onde lasciavano la forma del governo nella città, e i Magistrati ordinarj; avendo però l'occhio, che in tali Magistrati non entrasse se non chi era loro amico. E però, essendo rimasta la forma del *Governo Civile* nel popolo, è tanto a lui fatta naturale, che a volerla al-

terare, e dare altra forma di governo, non è altro che fare contro al suo naturale, e contro l'antica consuetudine. La quale cosa genereria tale turbazione e dissenzione in questa Comunità, che la metteria a pericolo di farle perdere tutta la libertà. E questo molto meglio dichiara l'esperienza, che è maestra delle arti. Perocchè ogni volta che nella città di Firenze è stato occupato il governo dai Principali, sempre è stata in gran divisione, e mai si è quietata infino che una parte non ha scacciata l'altra, e che un cittadino non si è fatto Tiranno. Il quale poichè è stato fatto, ha per tal modo usurpata la libertà, ed il ben comune, che gli animi del popolo sono sempre stati mal contenti ed inquieti; e se fu divisa, e piena di discordia nei tempi passati per l'ambizione, e per gli odj dei principali cittadini, massimamente saria al presente, *se Dio non gli avesse per sua grazia, e misericordia provvisti*, essendo ritornati i cittadini, li quali furono scacciati in diversi tempi da chi ha governato, massime dal trentaquattro (1) in qua,

(1) Dopo il ritorno di Cosimo dall'esiglio, è noto che moltissimi cittadini furono involti in una proscrizione, a cui non mancò che il sangue per esser pareggiata alla Sillana.

ed essendosi in lei in questo tempo nutriti molti odj per le ingiurie fatte a diverse case, e parentadi, per i quali, se Dio non vi avesse posto la mano, si saria sparso di molto sangue e disfatte molte case, e seguitate discordie, e guerre civili, così dentro come di fuori. Ed essendo state le cose, che sono state per la vittoria del Re di Francia, non è dubbio per alcuno che si è trovato in essa città in questi tempi, e ha qualche giudizio, che questa era l'ultima sua destruzione; ma il consiglio e governo civile, il quale fu in lei fondato non da uomini, ma da Dio, è stato instrumento della Virtù Divina, mediante le orazioni dei buoni uomini e donne, che si trovano in lei, a mantenerla nella sua libertà. E certo, chi non ha totalmente per i suoi peccati perso il giudizio naturale, considerando in quanti pericoli è stata da tre anni in qua, non può negare, che non sia stata governata e conservata da Dio.

Dunque concludiamo che, sì per l'autorità divina, dalla quale è proceduto il presente governo civile, sì per le ragioni precedenti, nella città di Firenze il governo civile è ottimo, benchè in sè non sia ottimo; ed il governo di uno, benchè in sè sia ottimo, non

è però buono, non che ottimo al Popolo Fiorentino; come lo stato della perfezione della vita spirituale è ottimo in sè, benchè non sia ottimo nè buono a molti fedeli Cristiani, ai quali è ottimo qualche altro stato di vita, il quale in sè non è ottimo. Abbiamo dunque dichiarato il primo punto, cioè qual sia il governo ottimo della città di Firenze. Ora è tempo, di dichiarare il secondo, cioè, qual sia il pessimo governo in lei.

TRATTATO SECONDO

CAPITOLO PRIMO

Che il Governo di Uno, quando è cattivo, sia pessimo, massime di quello che di cittadino è fatto Tiranno.

Come il *Regno di Uno* quando è buono, *è ottimo tra tutti i Governi*, così ancora è più stabile, e non così facilmente si converte in *Tirannide*, come il *Regno di più*. Perocchè quanto più si dilata il governo, tanto diventa più facile a generar discordie. Nientedimeno, come è perfetto e più stabile quando è buono, così quando è ingiusto e cattivo, è pessimo di sua natura tra tutti i cattivi governi. Prima, perchè come il male è contrario al bene, così il pessimo è contrario all' ottimo. Essendo dunque il governo di Uno ottimo, quando è buono; seguita che sia pessimo, quando è cattivo. Item, come abbiamo detto, la virtù unita è più forte che quando ella è dispersa. Quando dunque regna un *Tiranno*, la virtù di tal cattivo governo è unita in Uno;

e perchè son sempre più i cattivi che i buoni, e ogni simile ama il suo simile, tutti i cattivi uomini cercano di unirsi a lui, massime quelli che desiderano di esser premiati e onorati, e molti ancora si uniscono per timore: e quegli uomini, che in tutto sono non pravi, ma pure amano le cose terrene, o per timore, o per amore di quello che desiderano, gli fanno coda; e quelli che sono buoni, ma non in tutto perfetti per timore lo seguitano, e non hanno ardire di resistere; e trovandosi pochi uomini perfetti, anzi quasi niuno, tutta la virtù del governo si unisce in Uno.

E però essendo quello Uno cattivo e ingiusto, conduce ogni male a perfezione, e facilmente deprava ogni cosa buona. Ma quando sono più cattivi che regnano, uno impedisce l'altro; ed essendo la virtù del regno sparsa in più, non hanno tanta forza a far quel male che desiderano, quanta ne ha un Tiranno solo. Item, tanto un governo è più cattivo, quanto più si parte dal ben comune. Perchè, essendo il ben comune fine di ogni buon governo, quanto più si accosta a quello, tanto è più perfetto, e quanto più s'allunga da quello, tanto è più imperfetto. Perchè ogni cosa acquista la sua perfezione

per accostarsi al suo fine, e discostandosi da quello diventa imperfetta. Ma certa cosa è, che il governo cattivo di molti si discosta meno dal ben comune che quello di Uno, perchè, avvenga che quelli più si usurpino il ben comune, e lo dividano tra loro, cioè l'entrate e le dignità, nientedimeno rimanendo in più persone, in qualche modo tal bene riman comune. Ma quando tutto il ben comune si risolve in Uno, non rimane in parte alcuna comune, anzi diventa tutto particolare; e però il cattivo governo di Uno tra gli altri governi è pessimo perche si parte più dal ben comune, ed è più distruttivo di quello.

Item, queste ragioni sono ajutate dalla diuturnità, perchè il governo di Uno di sua natura è più stabile che quello di Più, e non si può (benchè sia cattivo) così facilmente impedire e spegnere come quello di Più; perchè i membri vanno dietro al capo, e con gran difficoltà insorgono contro il capo. E nel governo del Tiranno è molto difficile a fare un capo contro di lui: perocchè egli sempre vigila a spegnere gli uomini che potriano far capo, ed è sollecito a fare che i sudditi non possano fare radunate, e sempre sta vigilante in queste cose. Ma quando più per-

sone governano, è più facil cosa a tor via il loro cattivo governo, perchè si possono più facilmente congregare gli uomini buoni con chi fa bene, e mettere dissensioni tra i cattivi, acciocchè non s'uniscano insieme, il che è facile, perchè ciascheduno di loro cerca il bene proprio, per il quale presto tra loro nasce discordia. E però il cattivo governo di Uno, quanto a questa parte, è ancora peggiore degli altri, perchè è più difficil cosa impedirlo, e spegnerlo. Bisogna però notare, che avvengachè di sua natura il cattivo governo di Uno sia pessimo, nientedimeno qualche volta accadono più grandi inconvenienti nel cattivo governo di Più che in quello di Uno, massime nel fine; perchè quando il governo di Più è cattivo, incontinente è diviso in più parti, e così si comincia à dilacerare il ben comune e la pace, e finalmente se non si rimedia, bisogna che una parte rimanga superiore, e scacci l'altra. Dalla qual cosa ne seguita infiniti mali e temporali e corporali e spirituali. Tra i quali il massimo è, che il governo di Più si risolve in Uno, perchè quello che ha più favore nel popolo, diventa di cittadino Tiranno. Ed avvenga che il governo di Uno, quando è cattivo (come

abbiamo detto) sia pessimo; nientedimeno è gran differenza dal governo di colui, che è diventato di naturale e vero Signore Tiranno, e dal governo di colui, che di cittadino è diventato Tiranno; perchè da questo ne seguitano molto più inconvenienti che dal primo; perocchè se vuol regnare, gli bisogna spegnere, o per morte, o per esiglio, o per altri modi, i cittadini, non solamente suoi avversarj, ma tutti quelli che gli sono eguali, o di nobilità, o di ricchezze, o di fama, e torsi dinanzi dagli occhi tutti quelli che gli possono dar noja. Dalla qual cosa ne seguitano infiniti mali. Ma questo non accade in quello che sia stato Signore naturale, perchè non ha alcuno che gli sia eguale; e i cittadini essendo usi ad essere subbietti, non vanno macchinando cosa alcuna contro il suo Stato. Onde egli non vive in quelle sospizioni, nelle quali vive il cittadino fatto Tiranno.

E perchè nei popoli che hanno *Governo di Ottimati o Governo Civile*, è facile per le discordie degli uomini, che occorrono ogni giorno, e per la moltitudine dei cattivi, e susurroni, e maledici, far divisione, e incorrere nel governo Tirannico, debbono tali popoli con ogni studio e diligenza provvedere

con fortissime leggi e severe, che non si possa fare Tiranno alcuno, punendo di estrema punizione, non solamente chi ne ragionasse, ma etiam chi tal cosa accennasse; e in ogn'altro peccato aver compassione all' uomo, ma in questo non gli aver compassione alcuna, a riserva, che l'anima si deve sempre ajutare, onde non si deve diminuire pena alcuna, anzi accrescerla per dare esempio a tutti, acciocchè ognuno si guardi, non dico d'accennare tal cosa, ma etiam di pensarla. E chi in questo è compassionevole o negligente a punire pecca gravissimamente appresso a Dio, perchè dà principio al Tiranno, dal cui governo ne seguono infiniti mali, come dimostreremo di sotto; perchè quando i cattivi uomini vedono, che le punizioni son leggiere, prendono ardire, e a poco a poco si conduce la Tirannia come la gocciola dell' acqua a poco a poco cava la pietra. Colui dunque, che non ha punito tal peccato gravemente, è causa di tutti i mali, che seguono dalla tirannia di tali cittadini, e però debbe ogni popolo che si governa civilmente, più tosto sopportare ogn'altro male, e inconveniente, che seguitasse dal governo civile, quando è imperfetto, che lasciar sorgere un Tiranno. E

perchè ognuno intenda meglio quanto male seguita dal governo del Tiranno, benchè altra volta ne abbiamo predicato, nondimeno a maggiore intelligenza lo descriveremo nel seguente Capitolo, quanto alle cose principali, perchè il voler dire tutti i suoi mancamenti, e abusioni, e gravi peccati e quelli mali che ne seguono da lui, saria impossibile, essendo infiniti.

CAPITOLO II.

Della malizia, e pessime condizioni del Tiranno.

Tiranno è nome di uomo di mala vita, e pessimo tra gli altri uomini, che per forza sopra tutti vuol regnare, massime quello che di cittadino si è fatto Tiranno. Perchè prima è necessario dire, che sia superbo, volendo esaltarsi sopra i suoi eguali, anzi sopra i migliori di sè, e quelli, a'quali più tosto meriteria di essere subbietto. E però è invidioso, e sempre si contrista della gloria degli altri uomini, e massime de'cittadini della sua città, e non può patire di udire lodar altri, benchè molte volte dissimuli, e oda con cru-

ciato di cuore; e si rallegra dell'ignominie del prossimo per tal modo, che vorria che ogn'uomo fosse vituperato, acciocchè egli solo restasse glorioso. Così per le gran fantasie, e tristizie, e timori, che sempre lo rodono dentro, cerca dilettazioni, come medicine delle sue afflizioni: e però si trova rare volte, o non forse mai Tiranno, che non sia lussurioso, e dedito alla dilettazione della carne. E perchè non si può mantenere in tale stato, nè darsi i piaceri che desidera, senza moltitudine di danari, segue che inordinatamente appetisca la roba: onde ogni Tiranno, quanto a questo, è avaro e ladro, perocchè non solamente ruba il Principato, che è di tutto il popolo, ma ancora si usurpa quello che è del Comune, oltre le cose che appetisce e toglie a'particolari cittadini con cautele e vie occulte, e qualche volta manifeste.

E da questo segue che 'l Tiranno abbia virtualmente tutti i peccati del mondo. Primo perchè ha la superbia, lussuria, e avarizia, che sono le radici di tutti i mali. Secondo, perchè avendo posto il suo fine nello Stato che tiene, non è cosa che non faccia per mantenerlo. E però non è male che non sia apparecchiato a fare, quando fosse al proposito dello

Stato, come l'esperienza dimostra, che non perdona il Tiranno a cosa alcuna per mantenersi nello Stato, e però ha in proposito, o in abito tutti i peccati del mondo. Terzo, perchè dal suo perverso governo ne seguono tutti i peccati nel popolo, e però egli è debitore di tutti, come se li avesse fatti. Onde segue, che ogni parte dell'anima sua sia depravata. La memoria sua sempre si ricorda dell'ingiurie, e cerca di vendicarsi, e dimenticasi presto i benefizj degli amici: l'intelletto sempre adopra a macchinare fraude, e inganni, ed altri mali: la volontà è piena di odj e perversi desiderj; l'immaginazione di false e cattive rappresentazioni; e tutti i sensi esteriori adopera male, o in proprie concupiscenze, o in detrimento e derisione del prossimo, perchè è pieno d'ira, e di sdegno. E questo a lui interviene, perchè ha posto il suo fine in tale stato, che è difficile, anzi impossibile a mantenerlo lungamente; perocchè niuno violento è perpetuo. Onde, cercando di mantenere per forza quello che per sè rovina, bisogna che sia molto vigilante. Ed essendo il fine cattivo, ogni cosa a lui ordinata bisogna che sia cattiva; e però non può mai pensare il Tiranno, nè ricordarsi,

nè immaginarsi, nè fare se non cose cattive, e se pure ne fa qualcuna buona, non la fa per far bene, ma per acquistar fama, e farsi amici per potersi meglio mantenere in quel perverso stato: onde è come il Diavolo, re de' superbi, che mai non pensa altro che a male; e se pure dice qualche verità, e fa qualche cosa che ha specie di bene, tutto ordina a cattivo fine, e massime alla sua gran superbia. Così il Tiranno tutti i beni che fa, ordina alla sua superbia, nella quale per ogni modo e via cerca di conservarsi. E però quanto il Tiranno di fuori si dimostra più costumato, tanto è più astuto, e più cattivo, ed ammaestrato da maggiore e più sagace Diavolo, quale si trasfigura nell'Angelo della luce per dare maggior colpo.

Ancora il Tiranno è pessimo quanto al governo, circa al quale principalmente attende a tre cose: Prima, che i sudditi non intendano cosa alcuna del governo, o pochissime, e di poca importanza, perchè non si conoscano le sue malizie. Seconda, e' cerca di mettere discordia tra i cittadini, non solamente nelle città, ma etiam nelle castella e ville e case, e tra i suoi ministri, et etiam tra i consiglieri e famigliari suoi; perchè

così, come il regno di un vero e giusto Re si conserva per l'amicizia dei sudditi, così la Tirannia si conserva per la discordia degli uomini, perocchè il Tiranno favorisce una delle parti, la quale tiene l'altra bassa, e fa forte il Tiranno. Terza, cerca sempre di abbassare i potenti per assicurarsi; e però ammazza, o fa mal capitare gli uomini eccellenti o di roba, o di nobiltà, o d'ingegno, o di altra virtù; e gli uomini savj tiene senza reputazione, e li fa schernire per tor loro la fama, acciocchè non siano seguitati. Non vuole avere per compagni i cittadini, ma per servi. Proibisce le congregazioni e radunate, acciocchè gli uomini non facciano amicizia insieme, per timore di qualche grave congiura contro di lui, e si sforza di fare che i cittadini siano insieme più salvatichi che si può, conturbando le amicizie loro, e dissolvendo i matrimonj e parentadi, volendoli fare a suo modo, e dipoi che son fatti, cerca di mettere discordia tra i parenti, e che gli esploratori, e le spie in ogni luogo, che gli riferiscono ciò che si fa, o che si dice, così maschi come femmine, così preti, e religiosi, come secolari. Onde fa che la sua donna, e le figliuole o sorelle, e parenti, abbiano ami-

cizia, e conversino con l'altre donne, acciocchè cavino i segreti dei cittadini da loro, e tutto quello che fanno, o dicono in casa. Studia di fare, che il popolo sia occupato circa le cose necessarie alla vita, e però, quanto può lo tiene magro con gravezze e gabelle. E molte volte, massime in tempo di abbondanza e quiete, l'occupa in spettacoli, e feste, acciocchè pensi a sè e non a lui; e che similmente i cittadini pensino al governo della casa propria, e non si occupino nei segreti dello Stato, acciocchè siano inesperti e imprudenti nel governo della città, e che solo egli rimanga *Governatore*, e paja più prudente di tutti. Onora gli adulatori, acciocchè ognuno si sforzi di adularlo, e di essere come lui, e ha in odio chi dice la verità, perchè non vuole che gli sia repugnato, e però ha a sdegno gli uomini liberi nel parlare, e non gli vuole appresso di sè. Non fa conviti molto con i suoi cittadini, ma piuttosto con gli estranei. E tiene le amicizie de' Signori e Gran Maestri forestieri, perchè i cittadini reputa suoi avversarj, e di loro ha sempre paura; e però cerca di fortificarsi contro di loro con i forestieri. Nel governo suo vuol essere occulto, dimostrando di fuori di non

governare, e dicendo e facendo dire a complici suoi, che egli non vuole alterare il governo della città, ma conservarlo; onde *cerca di essere domandato Conservatore del ben comune*, e dimostrarsi mansueto ancora nelle cose minime, dando qualche volta udienza ai fanciulli, e fanciulle, o a persone povere, e difendendole molte volte etiam dalle minime ingiurie. Così di tutti gli onori e dignità che si distribuiscono ai cittadini, egli se ne mostra autore, e cerca che ognuno le riconosca da lui; ma le punizioni di quelli, che errano o che sono incolpati dai suoi complici per abbassarli o farli mal capitare, le attribuisce a' Magistrati, e si scusa di non potere ajutarli, per acquistare fama, e benevolenza nel popolo, e per fare, che quelli che sono nei Magistrati, siano odiati da quelli che non intendono le sue fraudi.

Similmente cerca di apparire religioso, e dedito al culto divino; ma fa solamente certe cose esteriori, come andare alle chiese, far certe elemosine, edificare templi e cappelle, o fare paramenti, e simili altre cose per ostentazione. Conversa etiam con religiosi, e simulatamente si confessa da chi è veramente religioso per parere di essere as-

soluto; ma, dall'altra parte, guasta la Religione usurpando i beneficj, e dandoli ai suoi satelliti e complici, e cercandoli per i loro figliuoli, e così si usurpa i beni temporali e spirituali. Non vuole, che alcun cittadino faccia alcuna cosa eccellente, come maggiori palazzi, o conviti, o chiese, o maggiori opere nel governo, o nelle guerre di lui, per parer lui solo singolare. E molte volte abbassa occultamente gli uomini grandi, e poichè gli ha abbassati, gli esalta manifestamente ancora più che prima; acciocchè si reputino obbligati a lui, e che il popolo lo reputi clemente e magnanimo, per acquistar più favore. Non lascia fare giustizia ai giudici ordinarj per favorire, e per ammazzare, o abbassare chi piace a lui. Usurpasi i danari del Comune, e trova nuovi modi di gravezze, e angherie per congregare pecunia, della quale nutrisce i suoi satelliti, e con essa conduce al soldo Principi, e altri Capitani, molte volte senza bisogno della Comunità, per dar loro qualche guadagno, e farseli amici, e per potere più onestamente aggravare il popolo, dicendo, che bisogna pagare i soldati. E per questa cagione ancora muove, e fa muover guerre senza utilità,

cioè, che per quelle non cerca, nè vuole vittoria, nè pigliare le cose d'altri, ma solamente lo fa per tenere il popolo magro, e per istabilirsi meglio nel suo Stato. Ancora delle pecunie del Comune molte volte edifica palazzi grandi e templi, e le armi sue appicca per tutto, e nutrisce cantori, e cantatrici, perchè cerca di esser solo glorioso. Ai suoi allevati, che sono di bassa condizione, dà le figliuole dei cittadini nobili per donne, per abbassare, e torre la reputazione ai nobili, ed esaltare tali persone vili, le quali sa che gli saranno fedeli, perchè non hanno generosità d'animo, ma hanno bisogno di lui, essendo comunemente tali persone superbe, e reputando tale amicizia essere gran beatitudine.

Li presenti riceve volentieri per congregare roba, e però rare volte presenta i cittadini, ma più tosto i Principi, e i forestieri, per farseli amici. E quando vede qualche cosa di un cittadino, che gli piaccia, la loda, e guarda e fa tali gesti, che dimostra di volerla, acciocchè quel tale o per vergogna, o per paura glie la doni; ed ha presso di sè gli adulatori, che eccitano quel tale, ed esortano a fargliene un presente: e molte volte

le cose che gli piacciano, se le fa prestare, e poi non le rende mai. Spoglia le vedove, e pupilli, fingendo di volerli difendere, e toglie le possessioni, e campi, e case a'poveri, per fare parchi, o pianure, o palazzi, o altre cose da darsi piacere, promettendo di pagarli il giusto prezzo, e poi non ne paga la metà. Non rende ancora la mercede a chi lo serve in casa, come merita, volendo che ognuno abbia di grazia a servirlo. I suoi satelliti cerca di pagarli della roba d' altri, dando loro officj, o beneficj, che non meritano, e togliendo ad altri gli officj della città, e dandoli a loro. E se qualche mercatante ha gran credito, cerca di farlo fallire, acciocchè niuno abbia credito come lui.

Esalta i cattivi uomini, i quali senza la sua protezione sariano puniti dalla Giustizia, acciocchè lo difendano, difendendo in questo modo ancóra sè medesimo, e se pure esalta qualche uomo savio, e buono, lo fa per dimostrare al popolo che è amatore delle virtù: nientedimeno a tali savi, e buoni sempre tiene l'occhio addossso, e non si fida di loro, e però li tiene per tal modo che non gli possano nuocere.

Chi non lo corteggia, e chi non si presenta

alla casa sua, o quando è in piazza, è notato per nemico, ed ha i suoi satelliti in ogni luogo, che vanno sviando i giovani, e provocandoli al male, etiam contro i padri proprj, e conduconli a lui, cercando d'implicare tutti i giovani della terra nei suoi malvagi consigli, e fargli nemici a tutti quelli che lui reputa suoi avversarj, etiam al padre proprio; e si sforza di far loro consumare la roba in conviti, e in altre voluttà, acciocchè diventino poveri, ed egli solo rimanga ricco.

Non si può far offiziale alcuno, che egli non voglia sapere, anzi che egli non voglia fare; ed infino alli cuochi del palazzo e famigli de'Magistrati, non vuole che senza suo consenso si facciano. Esalta negli uffícj molte volte il minor fratello , o il minore della casa, o che sia di minor virtù e bontà, per esaltare i maggiori e migliori ad invidia e odio, e mettere tra loro discordia. Non si può dar sentenza, nè lodo, nè far alcuna pace senza lui perchè egli sempre cerca di favorire una parte, ed abbassar l'altra, che non è così secondo la sua volontà.

Tutte le buone leggi cerca con astuzia di corrompere, perchè son contrarie al suo go-

verno ingiusto, e fa continuamente nuove leggi a suo proposito. In tutti i Magistrati, e Uffizj, così dentro della città, come di fuori, ha chi vigila, e chi referisce ciò che si fa e dice, e chi dà legge da sua parte a tali offiziali, come hanno a fare: onde egli è il refugio di tutti gli uomini scellerati, e l'esterminio de'giusti. Ed è sommamente vendicativo in tanto che etiam le minime ingiurie cerca con gran crudeltà di vendicare, per dar timore agli altri, perchè egli ha paura d'ognuno.

E chi sparla di lui, bisogna che si nasconda, perchè lo perseguita etiam infino nell'estreme parti del mondo, e con tradimenti, o con veleni, o altri modi fa le sue vendette, ed è grande omicida, perchè desidera sempre di rimuovere gli ostacoli del suo governo, benchè sempre mostri di non essere quello, e che gli rincresca della morte d'altri. E simula molte volte di voler punire chi ha fatto tal omicidio; ma poi lo fa fuggire occultamente, il quale simulando dopo un certo tempo di chieder misericordia, lo ripiglia, e tienlo appresso di sè.

Ancora il Tiranno in ogni cosa vuol essere superiore etiam nelle cose minime, come

in giocare, in parlare, in giostrare, in far correre cavalli, in dottrina; ed in tutte l'altre cose nelle quali accade concorrenza, cerca sempre d'essere il primo; e quando per sua virtù non può, cerca d'essere superiore con fraude e con inganni.

E per tenersi più in reputazione è difficile a dare udienza, e molte volte attende a' suoi piaceri; e fa stare i cittadini di fuori e aspettare, e poi dà loro udienza breve, e risposte ambigue, e vuol essere inteso a cenni; perchè pare che si vergogni di volere, e chiedere quello che è in sè male, o di negare il bene; però dice parole mozze; che hanno specie di bene, ma vuol essere inteso. E spesso schernisce gli uomini dabbene con parole o con atti, ridendosi con i suoi complici di loro.

Ha segrete intelligenze con gli altri Principi, e poi, non dicendo il segreto che ha, fa consiglio di quello che s'ha a fare, acciocchè ognuno risponda a ventura, ed egli solo paja prudente, e savio, e investigatore dei segreti dei Signori; e però egli solo vuol dare le leggi a tutti gli uomini, e val più un minimo suo polizzino, o una parola di un suo staffiere appresso a ciascun Giudice e Magistrato, che ogni giustizia.

In somma, sotto il Tiranno non è cosa stabile, perchè ogni cosa si regge secondo la sua volontà, la quale non è retta dalla ragione, ma dalla passione; onde ogni cittadino sotto di lui sta in pendente per la sua superbia, ogni ricchezza sta in aria per la sua avarizia, ogni castità e pudicizia di donna sta in pericolo per la sua lussuria; e ha per tutto ruffiani, e ruffiane, i quali per diversi modi le donne e figliuole d'altri conducono alla mazza, e massime nei conviti grandi, dove molte volte le camere hanno vie occulte, ove son condotte le donne, che non se ne avvedono, ed ivi rimangono prese al laccio; lasciando stare la sodomia, alla quale è molte volte etiam dedito per tal modo, che non è garzone di qualche apparenza che sia sicuro. Saria lunga cosa voler discorrere per tutti li peccati e mali che fa il Tiranno; ma questi basteranno al presente Trattato, e verremo al particolare della città di Firenze.

CAPITOLO III.

De' Beni delle Città, i quali il Tiranno impedisce, e che il Governo del Tiranno fra l'altre Città è massimamente nocivo alla Città di Firenze.

Se il governo del Tiranno è pessimo in ogni città, e provincia, massimamente parmi questo esser vero nella città di Firenze, volendo noi parlare come Cristiani. Perchè tutti i governi degli uomini Cristiani devono essere ordinati finalmente alla Beatitudine a noi da Cristo promessa. E perchè a quella non si va se non per il mezzo del ben vivere Cristiano, del quale (come abbiamo provato in altri luoghi) niuno può esser migliore, devono i Cristiani istituire tutti i loro governi e particolari ed universali per tal modo, che questo ben vivere Cristiano conseguiti da quelli principalmente, e sopra ogni altra cosa. E perchè questo ben vivere si nutrisce, ed augumenta dal vero Culto Divino, debbono sempre sforzarsi di mantenere, e conservare ed augumentare questo Culto, non tanto di ceremonie, quanto di verità, e

di buoni, e santi, e dotti Ministri della Chiesa, e Religiosi; e dalla città, quanto è lecito, e quanto possono, rimuovere i cattivi Preti, e Religiosi; perchè non si trovano, come dicono i Santi, peggiori uomini di questi, nè che più guastino il vero Culto Divino, e il ben vivere Cristiano, ed ogni buon governo. Ed è meglio aver pochi e buoni Ministri, che assai e cattivi; perchè i cattivi provocano l'ira di Dio contro la città, e procedendo ogni buon governo da lui, son causa che Dio tira a sè la mano, e non lascia correre la grazia del buon governo per la gravezza e moltiplicazione dei loro peccati, per li quali si tiran dietro gran parte del popolo, e perseguitano sempre i buoni, e giusti uomini; onde leggete, e rileggete nel Vecchio, e Nuovo Testamento, e troverete che tutte le persecuzioni de' Giusti sono da tali uomini procedute, e che per i loro peccati son venuti i flagelli di Dio nel popolo, e che essi hanno sempre guasto ogni buon governo, corrompendo le menti dei Re, e Principi, ed altri governatori.

Bisogna dunque avere gran diligenza, che nella città si viva bene, e che ella sia piena di buoni uomini, massime Ministri dell' al-

tare, perchè crescendo il Culto Divino ed il ben vivere, è necessario che il governo si faccia perfetto: Primo, perchè Dio, e gli Angeli suoi ne hanno special cura, come si legge spesso nel Vecchio Testamento, che quando il Culto Divino stava o cresceva, sempre il regno dei Giudei andava di bene in meglio. E questo medesimo si legge dopo il Nuovo Testamento di Costantino il grande, e di Teodosio, e d'altri principi religiosi. Secondo, per le orazioni, che continuamente si fanno da quelli che son deputati al Culto Divino, e dai buoni, che sono nella città, ed etiam per le orazioni comuni di tutto il popolo nella solennità; onde leggiamo nel Vecchio, e Nuovo Testamento le città per le orazioni essere state cavate di grandissimi pericoli, e da Dio dotate d'innumerabili beni spirituali e temporali. Terzo, per i buoni consigli, per li quali si conservano, ed augumentano i regni, perchè essendo buoni i cittadini, sono specialmente illuminati da Dio, come è scritto: *exortum est in tenebris lumen rectis corde*; cioè *nelle tenebre delle difficoltà di questo mondo i retti di cuore sono da Dio illuminati*. Quarto, per la loro unione, perchè dove è il ben vivere

Cristiano, non può esser discordia; perciocchè tutte le radici della discordia son rimosse, cioè la superbia ed ambizione, avarizia, e lussuria;. e dove è unione bisogna che sia forza; onde si è provato nei tempi passati, che i Regni piccoli per l' unione son fatti grandi, e li grandi per la discordia si sono dissipati. Quinto, per la Giustizia, e per le buone Leggi, le quali amano i buoni Cristiani: onde dice Salomone: *Justitia firmatur solium*; cioè, *per la Giustizia si ferma il Regno*. Cresceria ancora per questo ben vivere il Regno in ricchezze, perchè non spendendo superfluamente, congregariano nell' erario pubblico infinito tesoro, per il quale pagheriano li soldati, ed officiali, e pasceriano li poveri, e fariano stare in timore i suoi nemici, e massime che, intendendo il loro buon governo i mercatanti, ed altri uomini ricchi, volentieri concorreriano alla città; ed i vicini, che fossero mal governati da altri, desidereriano il loro governo. E per l'unione loro, e benevolenza degli amici averiano bisogno di pochi soldati, e tutte le Arti, e Scienze, e Virtù verriano nella città, e quivi si congregheria un infinito tesoro, e dilateriasi il suo regno in molte parti; la qual

cosa saria buona, non solamente alla città, ma etiam agli altri popoli, perchè sariano ben governati, ed il Culto Divino si dilateria, e la Fede, ed il ben vivere. Cristiano cresceria, la qual cosa saria gran gloria di Dio, e del nostro Salvatore Gesù Cristo, Re de'Re, e Signore de'Signori. Ora tutto questo bene impedisce e guasta il governo Tirannico; perchè non è cosa, che più abbia in odio il Tiranno, che il culto di Cristo, ed il ben vivere Cristiano, perocchè è direttamente suo contrario, ed uno contrario cerca di scacciare l'altro; e però il Tiranno si sforza quanto può, che il vero Culto di Cristo si levi della città, benchè lo faccia occultamente. E se si trova qualche buon Vescovo, o Sacerdote, o Religioso, massime che sia libero in dire la verità, cautamente lo cerca di rimuovere dalla città, o di corrompere la mente sua con adulazione e presenti. E fa dare i benefizj ai cattivi Preti, e ai suoi Ministri, ed a quelli che sono suoi complici, e favorisce i cattivi Religiosi, e quelli che lo adulano.

Così sempre cerca di corrompere la gioventù, e tutto il ben vivere della città, come cosa a lui sommamente contraria. E se que-

sto è grande, anzi sommo male in ogni città e regno, massime è gravissimo in quelle de' Cristiani, tra le quali a me pare che sia ancora maggiore nella città di Firenze. Prima, perchè questo popolo è molto inclinato al Culto Divino, come sa chi ne ha pratica, onde saria facilissima cosa instituire in lui un perfettissimo culto ed ottimo vivere Cristiano, se fosse in lui un buon governo, che certo, come noi proviamo ogni giorno, se non fossero i cattivi Preti e Religiosi, Firenze si ridurria al vivere dei primi Cristiani, e saria come uno specchio di religione a tutto il mondo: onde noi vediamo al presente, che fra tante persecuzioni contro il ben vivere de' buoni, e tanti impedimenti di dentro e di fuori, e fra escomunicazioni, e male persuasioni, si vive per tal modo nella città dai buoni, che, sia detto con pace di ogn'altra, non si nomina, nè è alcun' altra città, dove sia maggior numero, e di maggior perfezione di vita della città di Firenze, Se dunque fra tante persecuzioni, ed impedimenti l'accresce, e fruttifica per il Verbo di Dio, che farebbe lei quando fosse in essa un quieto vivere dentro, rimossa la contraddizione

dei tepidi, e cattivi Preti, e Religiosi, e Cittadini?

Questo ancora più conferma la sottilità degli ingegni che si trovano in lei, perocchè è noto a tutto il mondo, che i Fiorentini hanno spiriti sottili. Così noi sappiamo esser cosa pericolosissima, che tali spiriti si volgano al male, e massime, che in quello si avvezzino da fanciulli, perchè sono dipoi più difficili a sanare, e più atti a far moltiplicare i peccati in terra. E, per contrario, se si volgono al bene, sarà difficile a pervertirli, e saranno atti a moltiplicare tal bene in diverse parti. E però bisogna nella città di Firenze aver gran diligenza, che vi sia buon governo, e che per modo alcuno non vi sia Tiranno, sapendo noi quanto male ha fatto in lei, ed in altre città il governo Tirannico, perocchè tante sono state le loro astuzie, che hanno molte volte ingannati i Principi dell'Italia, e tenute in divisione non solamente le città vicine, ma etiam le remote. E questo tanto più facilmente può fare, quanto che è città pecuniosa ed industriosa, onde ha molte volte messo in confusione tutta l'Italia.

Ancora più conferma il detto nostro, che non può durare il governo Tirannico lunga-

mente, perchè niuno violento (come abbiamo detto) può essere perpetuo, e perchè, parlando come Cristiano, il governo Tirannico è permesso da Dio per punire e purgare i peccati del popolo, i quali poi, quando son purgati, bisogna che cessi tal governo, perchè, rimossa la causa, bisogna che sia rimosso ancora l'effetto. Se dunque tal governo non può durare nell'altre città e regni, massimamente a Firenze non può durare lungo tempo in pace, perocchè tali ingegni non si possono riposare; onde si è visto per esperienza, che spesso in lei è stata qualche commozione di cittadini contro a chi governava; e da queste commozioni e guerre civili ne è seguita alcune volte la commozione di tutta l'Italia, e si son fatti di molti mali.

Per queste ragioni dunque ed altre, che per brevità lascio, appare manifestamente, che se in ogni città si deve rimuovere il governo Tirannico, e più tosto patire ogn'altro governo imperfetto che quello del Tiranno, dal quale ne segue tanti e così gran mali, che non se ne può trovare, nè più, nè maggiori, molto maggiormente si debbe questo fare nella città di Firenze, e chi bene gusterà le cose precedenti, senza difficoltà

intenderà che non è pena, nè flagello alcuno tanto grave in questo mondo, che sia proporzionato alla gravità del peccato di colui che cercasse, o tentasse, o ancora desiderasse di essere, o di farsi Tiranno nella città di Firenze, poichè ogni pena, che si può pensare nella vita presente, è piccola a comparazione di tal peccato: ma l'Onnipotente Dio, giusto giudice, lo saprà punire come merita, ed in questa e nell'altra vita.

TRATTATO TERZO

CAPITOLO PRIMO

Della Istituzione, e modo del governo Civile.

Avendo noi determinato, che *nella città di Firenze l'ottimo Governo è il Governo Civile, ed il Tirannico tra tutte le città in lei è pessimo*, resta, che noi vediamo, come si può provvedere, *che non si faccia in lei alcun Tiranno, e come si ha a introdurre tal Governo Civile.* E perchè qualche volta per forza dell' armi si fa il Tiranno; e alla forza non si può resistere con ragione, circa a ciò non possiamo dar altra istruzione; ma intendiamo di dichiarare, come si può provvedere, che un cittadino, non per forza di armi, ma con astuzia, e con amici non si faccia Tiranno della città a poco a poco, pigliando il dominio di quella, come si è fatto per i tempi passati. Ma perchè poteria credere alcuno, che bisognasse provvedere che niun cittadino fosse eccessivamente ricco, at-

teso che i danari congregano a sè il popolo, e facilmente il cittadino eccessivamente ricco si fa Tiranno, e perchè, volendo così provvedere, ne seguiteriano molti inconvenienti, essendo troppo pericoloso a volere tor la roba a'ricchi, e troppo difficile a metter termine alle ricchezze dei cittadini; però diciamo, che le ricchezze non sono la causa principale, che un cittadino si faccia Tiranno, perchè se un cittadino ricco non avesse altro che le ricchezze, non congregheria a sè la moltitudine degli altri cittadini, dalla quale dipende il governo della città, potendo assai poco sperare da tal ricco; perocchè i cittadini per pochi danari non consentirebbero che uno si facesse Tiranno, ed un cittadino, sia ricco quanto si voglia, non può in una città così grande comprare tanti cittadini, che faccia il bisogno, volendo ciascuno gran quantità di pecunia, ed essendo la maggior parte ricchi, e naturalmente sdegnandosi di farsi servi a chi loro si reputano eguali.

Perchè dunque i cittadini cercano più tosto dignità, e reputazione nella città che danari, sapendo essi che la reputazione aiuta l'uomo ad arricchirsi, bisogna povvedere che niuno cittadino abbia autorità per modo al-

cuno di poter dare i Beneficj, ed Officj, e Dignità della città, perocchè questa è proprio la radice, che fa nelle città un Tiranno, amando molto i cittadini l'onore, e volendo esser reputati. E però quando vedono che altrimenti non possono avere i Beneficj, e Onori della città, si sottomettono a chi credono che li possa dare. E così crescendo a poco a poco il numero dei cittadini che si sottomettono a quello che ha maggiore autorità, si fa il Tiranno; e quando sono più che si usurpano tale autorità, bisogna, che il popolo si divida, e che finalmente combatta l'uno contro l'altro, e quello che ha più seguito, o che rimane vittorioso, diventa Tiranno. È necessario dunque instituire che l'autorità di distribuire gli officj, ed onori sia in tutto il popolo, acciocchè un cittadino non abbia a risguardare all'altro, e ciascuno si reputi eguale all'altro, e che non possa far capo.

Ma perchè saria troppo difficile congregare ogni giorno tutto il popolo, bisogna instituire un certo numero di cittadini, che abbiano questa autorità da tutto il popolo: ma perchè il picciol numero poteria esser corrotto con amicizie, e parentadi, e danari,

bisogna costituire un gran numero di cittadini: e perchè forse ognuno vorria essere di questo numero, e questo poteria generar confusione, perchè forse la plebe vorria ingerirsi nel Governo, la quale presto partorirebbe qualche disordine, bisogna limitare per tal modo questo numero de'cittadini, che non v'entri chi è pericoloso a disordinare, e ancora che niun cittadino si possa lamentare. Fatto dunque questo numero di cittadini, il quale si domanda il *Consiglio Grande*, e avendo ivi a distribuire tutti gli onori, non è dubbio, che *questo è il Signore della Città*; e però è necessario, di poi che è creato, far tre cose:

Prima, stabilirlo con debiti modi, e fortissime Leggi, acciocchè non gli possa esser tolto lo Stato. E perchè i cittadini male amorevoli alla sua città, son più solleciti alla loro specialità, che al ben comune, però non si curano di radunarsi al Consiglio (per la qual negligenza poteria tal Consiglio perdere la sua signoria, e disfarsi) si vorria provvedere, che chi non si congregasse al tempo debito, non essendo legittimamente impedito, pagasse un tanto per la prima volta, e la pena fosse grave, e la seconda

volta più grave, e la terza, privarlo totalmente del Consiglio, acciocchè quello che non vuol fare per amore, essendone debitore, lo faccia per forza: perocchè ognuno debba più amare il ben comune, che il proprio; e per quello è obbligato ad esporre la roba e la vita, massime considerato che dal buon governo procedono tanti beni, e dal cattivo tanti mali quanti abbiamo detto. Simili altre Leggi, e pene, e provisioni bisogna fare, secondo che l'esperienza va dimostrando di mano in mano, per fermare il Consiglio, e stabilire lo Stato del *Signore della Città*, perchè, tolto via quello, ogni cosa rovinerebbbe.

Secondo, si debbe provedere che *tale Signore* non possa diventare *Tiranno*: perchè come qualche volta un uomo, che è naturale Signore, si lascia corrompere da'cattivi, e diventa Tiranno, così un Consiglio buono, per la malizia de'cattivi diventa cattivo, e tirannico: e perchè gli uomini viziosi, e sciocchi quando moltiplicano sono causa di molti mali nei governi, bisogna provvedere di escludere tali uomini dal Consiglio, quanto è possibile. Item, provvedere con gravissime pene, che non si potesse fare intelligenze, nè chiedere fave o suffragi, e chi fosse tro-

vato in fallo senza remissione alcuna fosse punito: perchè *chi non è severo in punire, non può conservare i regni.* Bisogna dunque provvedere diligentemente di rimovere tutte le imperfezioni, e male radici, per le quali il Consiglio potesse esser corrotto, e potesse venire, massime la maggior parte, nelle mani de' cattivi uomini, perchè incontinente saria distrutto, e si faria il Tiranno nella città.

Terzo, bisogna provedere che non sia troppo aggravato, cioè che per ogni minima cosa s' abbia a radunare tanti cittadini, onde etiam i Signori attendono alle cose importanti, e ai sudditi commettono le minori: conservandosi però sempre l'autorità di distribuire gli Ufficj, e i Beneficj, acciocchè ognuno passi per il suo vaglio. per tor via il principio della Tirannia, come abbiamo detto; e però bisogna far provisione, che si raduni a certi tempi meno incomodi ai cittadini, e radunare di molte cose insieme, che si abbino a fare in tal dì che si raduna, e trovar modo, che l'elezioni siano brevi, e che si spediscano più presto che si può. Noi potremmo dire molte cose circa a ciò, e venire più al particolare; ma se i cittadini Fioren-

tini serveranno quello che noi abbiamo detto, e quello diremo nel seguente Capitolo, non avranno bisogno di mia istruzione, perchè loro medesimi, se vorranno, con l'adjutorio di Dio sapranno provvedere ad ogni cosa a poco a poco, imparando ogni giorno meglio per l'esperienza. Io non vorria eccedere i termini delle stato mio, per non dare etiam materia agli avversarj nostri di mormorare.

CAPITOLO II.

Di quello, che avrebbero a fare i Cittadini per dar perfezione al Governo Civile.

Ciascun cittadino Fiorentino, che vuol essere buono membro della sua città, ed ajutarla, come ognun deve volere, bisogna prima, che creda questo *Consiglio*, e *Civile Governo essere stato mandato da Dio, come è in verità, non solamente perchè ogni buon Governo procede da Lui, ma etiam per special provvidenza, che ha Dio al presente della Città di Firenze*: della qual cosa, chi in essa è stato in questi tre anni passati, e non è cieco, e totalmente senza giudizio, è chiaro, che se non fosse stata la

mano di Dio, non si saria mai fatto tal Governo in tante, e sì potenti contraddizioni, nè si saria potuto mantenere infino a questo giorno tra tanti insidiatori, e pochi adjutori: ma perchè Dio vuole che noi ci esercitiamo con l'intelletto, e libero arbitrio, che ci ha dato, fa le cose che appartengono al governo umano prima imperfette, acciocchè noi col suo adjutorio le facciamo perfette. Essendo dunque questo Governo ancora imperfetto, e mancando in molte parti, anzi non avendo quasi altro che il fondamento, debbe ciascun cittadino desiderare, ed operare quanto può di dargli la sua perfezione: la qual cosa volendo fare, bisogneria che tutti, o la maggior parte avessero queste quattro cose:

Prima, il timor di Dio; perchè certa cosa è, che ogni regno, e governo procede da Dio, come etiam ogni cosa procede da lui, essendo lui la prima causa che governa ogni cosa; e noi vediamo, che il governo delle cose naturali è perfetto e stabile perchè le cose naturali sono a lui subiette, e non repugnano al suo governo: così se i cittadini temessero Dio, e si sottomettessero ai suoi Comandamenti, senza dubbio gli guideria alla perfezione di questo governo, e gl'il

lumineria di tutto quello che loro avessero a fare.

Secondo, bisogneria, che amassero il ben comune della Città, e che quando sono nei Magistrati, ed altre dignità, lasciassero da canto ogni loro proprietà, e le specialità de' parenti ed amici, ed avessero solamente l'occhio al ben comune, perchè quest' affetto prima illumineria l'occhio dell'intelletto loro, ed essendo spogliati di proprie affezioni, non averiano gli occhiali fallaci, perocchè risguardando il fine del governo, non poteriano facilmente errare nelle cose ordinate a lui. Dall'altra parte, meriteriano, che il ben comune da Dio fosse augumentato; onde tra l'altre ragioni, che i Romani dilatarono tanto il suo imperio, questa se ne assegna, perchè essi molto amavano il ben comune della città; e però Dio, volendo rimeritare questa operazione buona (il quale non vuole che alcun bene sia irremunerato, e non meritando tale opera vita eterna, perchè era senza la grazia) la remeritò di beni temporali corrispondenti all' opera, cioè, augumentando il ben comune delle città, e dilatando l'Imperio loro per tutto il mondo.

Terzo, bisogneria che i cittadini si amas-

sero insieme, e lasciassino tutti gli odj, e dimenticassino tutte le ingiurie dei tempi passati, perchè gl'odj, e le male affezioni, ed invidie acciecano l'occhio dell'intelletto, e non lasciano vedere la verità: e però nei Consigli, e nei Magistrati chi non è ben purgato in questa parte fa di molti errori, e Dio li lassa incorrere in punizioni dei suoi e dell'altrui peccati, il quale gl'illumineria quando fossero di tale affezione ben purgati. Oltre di questo, essendo concordi, ed amandosi insieme, Dio rimunereria questa loro benevolenza, dando loro perfetto governo, e quello augumentando: e questa è ancora una delle ragioni che Dio dette tanto imperio ai Romani, perchè si amavano insieme, e stavano in concordia nel principio; e benchè questa non fosse carità soprannaturale, era però buona, e naturale, e però Dio la rimeritò di beni temporali. Se dunque i cittadini di Firenze si amassero insieme di carità naturale, e sopraunaturale, Dio moltiplicheria loro i beni spirituali, e temporali.

Quarto, bisogneria che facessero giustizia, che purga la città dei cattivi uomini, o li fa stare in timore, ed i buoni e giusti rimangono superiori, perchè sono eletti nelle di-

gnità volentieri da chi ama la giustizia; i quali sono illuminati poi da Dio di tutte le buone leggi, e son causa d'ogni bene della città, la quale per questo si riempie di virtù, e la virtù sempre è premiata dalla giustizia, e si moltiplicano i buoni uomini, i quali si congregano volentieri dove abita la giustizia: e Dio per questo poi ancora dilata l'Imperio, come fece ai Romani; ai quali ancora per questa ragione, cioè, perchè erano severi in far giustizia, dette l'Imperio dell'universo, volendo che i suoi popoli fossero retti con giustizia.

Se dunque i cittadini Fiorentini volessero considerare diligentemente, e col giudizio della ragione, che a loro non conviene altro governo che quello che abbiamo detto, e volessero credere con fede, che è stato a loro dato da Dio ed osservassero queste quattro cose predette, non è dubbio, che in breve tempo tal governo diventeria perfetto, sì per i buoni consigli, che fariano insieme, nei quali Dio l'illumineria di quello che cercassero di fare, sì etiam perchè li averia specialmente illuminati per i suoi servi di molte particolarità, che essi non sapriano per sè medesimi trovare, e già averiano fatto un governo di paradiso, e averiano conseguitate di molte

grazie così spirituali, come temporali: ma se non vorranno credere *questo governo essere a loro dato da Dio*, nè essere il loro bisogno, nè temere Dio, nè amare il ben comune, ma attendere alle sue voglie proprie, nè amarsi insieme, ma stare sempre in divisione, nè fare giustizia, il governo fatto da Dio starà, e loro si consumeranno insieme, e saranno da Dio a poco a poco consumati, ed a' loro figliuoli sarà data la grazia di questo perfetto governo. E già Dio ha mostrati segni dell'ira sua; ma essi non vogliono aprire le orecchie, i quali Dio punirà in questo mondo, e nell'altro, perchè in questo staranno sempre inquieti di mente, e pieni di passione, e tristizie, e nell'altro staranno nel fuoco eterno, poichè non hanno voluto, nè seguitare il lume naturale che dimostra questo essere il vero loro governo, nè il sopranaturale, del quale hanno visto segni. E già una parte di quelli che non sono andati retti in questo governo, e sono sempre stati in esso inquieti, patiscono al presente le pene dell'inferno. Sicchè avendo, *Voi Fiorentini*, per molti segni visto che Dio vuole, che questo governo stia, non essendosi mutato in tante contraddizioni che si son fatte contro di lui

dentro, e di fuori: essendo gl'impugnatori di quello minacciati da lui di tante punizioni, vi prego, per le viscere della pietà del nostro Signore Gesù Cristo, che ormai siate contenti quietarvi, perchè se non lo farete, manderà maggior flagello assai sopra di voi che non ha fatto sopra e' passati, e perderete questo mondo e l'altro: ma se voi lo farete, conseguiterete le felicità; le quali descriveremo nel seguente Capitolo.

CAPITOLO III.

Della Felicità di chi ben regge, e Miseria de' Tiranni, e suoi seguaci.

Essendo dunque il *presente Governo più di Dio, che degli uomini*, quei cittadini, che con gran zelo dell'onore di Dio e del ben comune, osservando le predette cose, si sforzeranno quanto potranno di ridurlo a perfezione, acquisteranno felicità terrena, spirituale, ed eterna.

Prima, si libereranno dalla servitù del Tiranno, la quale quanto sia grande, l'abbiamo dichiarato di sopra, e viveranno in vera libertà, *la quale è più preziosa che l'oro, e*

l'argento, e staranno sicuri nella sua città attendendo al governo delle cose loro, ed agli onesti guadagni, ed ai loro poderi, con gaudio e tranquillità di mente. E quando Dio moltiplicherà loro la roba, o gli onori, non avranno paura che siano tolti loro. Potranno andare in villa, o dove vorranno senza domandare licenza al Tiranno; e maritare le loro figliuole, e figliuoli come piacerà a loro, e far nozze, stare allegri, ed avere quei compagni, che a loro piaceranno, e darsi alle virtù, o agli studj delle scienze, o dell'arti come vorranno, e fare simili altre cose, le quali saranno una certa felicità terrena.

Di poi ne seguiterà la felicità spirituale, perchè ciascuno potrà darsi al buon vivere Cristiano, e da niuno sarà impedito. Nè sarà alcuno costretto con minacce a non fare giustizia, quando sarà nei Magistrati, *perchè ognuno sarà libero*: nè per povertà, a far cattivi contratti, perocchè essendo buon governo nella città, abbonderà di ricchezze, e per tutto si lavorerà, e i poveri guadagneranno, e i figliuoli loro, e figliuole potranno nutrire santamente. Faranno leggi buone circa l'onestà delle donne, e de' fanciulli, e massime che si moltiplicherà il Culto Divino;

perocchè Dio vedendo la buona mente loro, ne manderà buoni Pastori, dicendo la Scrittura, che Dio dà i Pastori secondo i popoli, e potranno tali pastori senza impedimento reggere le loro pecorelle. Moltiplicheranno i buoni Sacerdoti, e i buoni Religiosi, massime, che non vi potranno vivere i cattivi; perchè un contrario scaccia l'altro: e così in breve tempo si ridurrà la città a tanta Religione, che sarà come un paradiso terrestre, e viverà in giubilo, e in canti, e salmi; e i fanciulli, e fanciulle saranno come angeli, e gli nutriranno nel viver Cristiano e civile insieme: per li quali poi al tempo suo si farà nella città il governo più tosto celeste che terrestre; e e sarà tanta la letizia dei buoni, che avranno una certa felicità spirituale in questo mondo.

Terzo, per questo non solamente meriteranno la felicità eterna, ma etiam grandemente augumenteranno i loro meriti, e crescerà la corona loro in cielo. Perchè Dio dà massimo premio a chi governa bene le città; perocchè essendo la beatitudine premio della virtù, quando la virtù dell'uomo è maggiore, e fa maggiori cose, tanto merita maggior premio; conciò sia dunque che sia maggior virtù reggere sè, ed altri, e massime una comunità, e un regno,

che reggere solamente sè medesimo, seguita che chi regge bene una comunità meriti grandissimo premio in vita eterna. Onde noi vediamo che in tutte le arti si dà maggior premio al principale, che regge tutte le cose dell'arte, che ai serventi che obbediscono al principale: certo maggior premio si dà al Capitano dell'esercizio nell'arte militare, che ai soldati: e nell'arte dell'edificare similmente si dà maggior premio al maestro, ed all'architettore, che ai manuali: e simile è nell'altre arti. Item, quanto la operazione dell'uomo è più eccellente, e più onora Dio, e fa maggiore utilità ai prossimi, tanto è più meritoria. Conciò sia dunque che il governare bene una comunità, massime una tale qual è la Fiorentina, sia opera eccellente, e che resulti massimamente nell'onore di Dio, e faccia grandissima utilità all'anime, e ai corpi, ed a'beni temporali delli uomini, come si può facilmente intendere per quello che abbiamo detto di sopra, non è da dubitare che merita eccellente premio, e grandissima gloria. Item, noi vediamo, che chi fa una elemosina, o pasce pochi poveri è grandemente premiato da Dio, dicendo il nostro Salvatore che nel dì del Giudizio si volterà ai giusti, e

dirà: *Venite, benedetti dal Padre, possedete il Regno a voi apparecchiato dall' origine del mondo, perchè quando Io avevo fame e sete, e che Io era nudo e peregrino, mi avete pasciuto, e vestito, e ricevuto, e visitato quando ero infermo; perocchè quello, che avete fatto a uno dei miei minimi, avete ancora fatto a me.* Se dunque per l'elemosine particolari Dio premierà grandemente ognuno, quanto premio darà a chi governerà bene una città grande, per il governo buono della quale si pascono infiniti poveri, si provede a molti miseri, si difende la vedove e pupilli; si cava delle mani de' potenti e iniqui le persone, che non si possono altrimenti contro la loro forza difendere; si libera il paese da' ladri ed assassini; si costudiscono i buoni, e mantiensi il ben vivere, ed il Culto Divino, e fannosi infiniti altri beni. Item, ogni simile ama il suo simile, e tanto più è amato da lui, quanto più a lui si assomiglia: essendo dunque tutte le creature simili a Dio, sono da lui tutte amate; ma perchè alcune sono più simili a lui che l'altre, vi sono ancora quelle da lui più amate; conciò sia dunque *che chi governa è molto più simile a Dio, che colui che è governato*: è cosa

manifesta, che se governa giustamente è più da Dio amato e premiato, che nelle proprie operazioni, quando non governa; massime che chi governa ha il maggior pericolo, e maggiori fatiche di mente e di corpo, che colui che non governa: onde ancora merita maggior premio.

Per contrario, chi vuol essere Tiranno, è infelice in questo mondo: Primo, d'infelicità terrene, perocchè, quanto alle ricchezze, non le può godere per molte afflizioni d'animo, e timori, e continovi pensieri, e massime che bisogna spendere assai per mantenersi in Stato; e volendo tener subbietto ognuno, egli sta più subbietto a tutti, bisognando che serva a tutti per farsi ognuno benevolo; dipoi è privato dell'amicizia; la quale è dei maggiori, e più dolci beni che possa aver l'uomo in questo mondo, perchè non vuole nessuno eguale a sè, e tiene ognuno in timore, e massime, perchè il Tiranno è quasi sempre odiato da ognuno per li mali che fa, e se è amato dai cattivi, non è perchè vogliano bene a lui; ma amano quello che vogliono cavare da lui; e però tra tali non può essere vera amicizia; è privato ancora di buona fama, ed onore per i mali che fa, e

per essere sempre odiato, ed invidiato dagli altri. Non può mai avere una vera consolazione senza tristizia, perchè sempre ha da pensare, e temere per l'inimicizie che ha; onde sta in timore sempre, e non si fida ancora delle sue guardie medesime. Ancora ha infelicità spirituale, perchè è privato della grazia di Dio, e di ogni sua condizione; è circondato di peccati, e d'uomini perversi, che lo seguitano ognora, e lo fanno precipitare in molti errori, come abbiamo dichiarato di sopra. Ultimo, avrà ancora l'infelicità eterna, perchè il Tiranno è quasi sempre incorreggibile, sì per la moltitudine dei peccati, che si vede aver fatti, nei quali ha fatto tanta consuetudine, che è molto difficile a lasciarli, sì perchè ha a restituire tanta roba mal tolta, ed a rifare tanti danni fatti, che bisogneria che rimanesse in camicia; la qual cosa, quanto sia difficile a chi è consueto vivere in tanta superbia, e tante delizie, ognuno facilmente lo può intendere: sì etiam per gli adulatori, che egli ha, *i quali alleggeriscono i suoi peccati, anzi gli danno ad intendere esser bene quello che è male; onde etiam i tepidi Religiosi lo confessano, ed assolvono, dimostrandoli il bianco per*

il nero: e però è misero in questo mondo, e poi ne va all'inferno nell'altro, dove ha gravissima pena più degli altri uomini, sì per la moltitudine dei peccati che ha commesso, e fatto fare agli altri, sì etiam per l'offizio che si ha usurpato; perocchè, come chi regge bene è sommamente premiato da Dio, così chi regge male, è massimamente punito. Tutti quelli ancora che seguitano il Tiranno, partecipano della sua miseria, così nelle cose temporali, come nelle spirituali, ed eterne: onde perdono la libertà che è sopra tutti i tesori, oltre che la loro roba ed onori, e figliuoli e donne sono in potestà del Tiranno; e i peccati suoi vanno continuamente imitando, perchè si sforzano di fare ogni cosa che gli piace, ed assomigliarsi a lui più che possono: e però saranno nell'inferno gli artefici della sua gravissima pena.

Ancora tutti i cittadini, che non sono contenti del governo civile, benchè non sieno Tiranni, perchè non possono, partecipano queste medesime infelicità, mancando di ricchezze, e d'onori, e reputazione, ed amicizia, perchè a loro si congregano tutti i magri cittadini per rifarsi, e tutti li cattivi uomini: onde bisogna che spendino, e dai buoni sono

fuggiti, e però non hanno con alcuno vera amicizia, ma ognuno che li seguita gli cerca di rubare; e per le compagnie cattive fanno migliaja di peccati, che non farebbono, e sono inquieti di core, e sempre pieni di odj, invide, e mormorazioni, e hanno l'inferno in questo mondo e nell'altro.

Essendo dunque (come abbiamo provato) felice e simile a Dio chi regge bene, ed infelice, e simile al diavolo chi regge male, debbe ogni cittadino lassare i peccati, e le proprie affezioni, e sforzarsi di reggere bene, e conservare ed augumentare, e fare perfetto questo governo civile per onore di Dio, e salute dell'anime, massime essendo stato dato specialmente da Lui per l'amore che porta a questa città, acciocchè sia felice, e in questo mondo e nell'altro, per grazia del nostro Salvatore Gesù Cristo, Re de' Re e Signore de' Signori, il quale col Padre, e Spirito Santo vive, e regna in sæcula sæculorum. Amen.

DISCORSO

A CARLO VIII RE DI FRANCIA

DI FRA

GIROLAMO SAVONAROLA

QUANDO FU SPEDITO A PISA AMBASCIATORE
PER LA REPUBBLICA FIORENTINA

L'onnipotente Dio, nella mano del quale è ogni potestà ed ogni regno, *Cristianissimo Re*, e *Ministro Magno della Divina Giustizia*, distribuisce, e comunica l'infinita sua bontade alle sue creature per due vie, cioè per la via della misericordia, e per la via della giustizia. Per la via della misericordia, traendo a sè, e convertendo al suo amore la creatura; per la via della giustizia, molte volte scacciandola da sè per li suoi demeriti. Le quali due vie sono però tanto unite, che in tutte le opere, e creature sue si trovano sempre insieme. Ai dan-

nati fa giustizia, perchè li punisce dei loro peccati; fa etiam misericordia, perchè li punisce circa il condigno, cioè manco che non meritano. Ai beati fa misericordia, perchè dà a loro gloria maggiore che non meritavano le operazioni e le fatiche loro. Fa ancora giustizia, perchè dà a loro della sua gloria più e meno, secondo che più e meno si sono affaticati. E perchè il mezzo participa della natura degli estremi, quello che abbiamo detto de' dannati e de'beati si può facilmente comprendere nell'altre creature: cioè che la misericordia, e la giustizia sempre vanno insieme, benchè abbiano diverse condizioni e diversi effetti: perocchè alla misericordia appartiene pazientemente tollerare i peccati, longanimemente aspettare i peccatori a penitenza, suavemente chiamarli, e a sè tirargli dolcemente; e poichè sono venuti, abbracciarli, clementemente perdonarli, benignamente giustificarli, largamente magnificarli nella sua grazia, e copiosamente glorificarli nell' infinite ricchezze della sua gloria. Alla giustizia appartiene, poichè pazientemente ha tollerato il peccatore, e longanimemente aspettatolo, e soavemente molte volte chiamato, non essendo voluto venire,

privarlo della sua grazia, torgli le virtudi, subtrargli la sua luce, obtenebrargli l'intelletto, lasciarlo cadere in ogni precipizio di peccati, fargli cooperare ogni cosa in male, e finalmente punirlo nel supplicio dell'inferno senza fine.

Avendo dunque l'immensa bontà di Dio, amatrice degli uomini, pazientissimamente tollerati li gravi peccati dell'Italia, e longanimemente già tant' anni aspettatala a penitenza, e suavemente innumerabili volte per molti suoi servi chiamatala, e non avendo ella voluto aprire le orecchie, nè conoscere la voce del suo Pastore, nè far penitenza dei suoi peccati, anzi convertendo la pazienza di Dio in superbia, e moltiplicando ogni dì più l'offese, ed aggravando i suoi peccati, non conoscendo, nè curando i benefizj di Dio, anzi sprezzando il Battesimo, e il Sangue di Cristo, e facendo faccia di meretrice, e la fronte dura come adamante; ha deliberato il Magno e Onnipotente Dio procedere oramai contro di lei per la via della giustizia. E perchè, come abbiamo detto, la misericordia, e la giustizia sempre sono unite in tutte le opere divine, tanta è stata la sua bontà, che per fare al popolo suo giustizia con misericordia, manifestò a uno suo inu-

tile servo tra gli altri, questo Sacramento: cioè che intendeva reformare la Chiesa sua mediante un gran flagello; il quale Sacramento questo servo inutile per inspirazione, e comandamento di Dio, già sono passati quattro anni cominciò a predicare nella città di Firenze. Nel qual tempo non ha mai fatto altro che gridare per condurre gli uomini a penitenza. Testimonio di questo è tutta la città, testimoni li nobili, e testimoni gli ignobili, uomini e donne, piccoli e grandi, cittadini e contadini: tra i quali pochi credevano, altri non credevano., altri se ne facevano beffe. Ma Dio, che non può mentire, ha voluto verificare le sue parole, e ha fatto venire ogni cosa a punto come egli fece prenunziare insino a quest'ora presente, acciocchè gli uomini intendino che quello che non è ancora venuto e stato prenunziato, verrà senza dubbio in quel modo che è stato detto, e di questo ancora ne son testimonj tutti quelli che abbiamo nominati di sopra. E benchè il servo inutile non nominasse mai la tua Corona, non essendo la volontà di Dio che ancora fosse nominata, nientedimeno Essa era quella, la quale egli nel suo predicare intendeva, e latentemente accennava, e la quale finalmente si aspettava. *Ita-*

que tandem advenisti, o Rex: advenisti, Minister Dei, advenisti, Minister Justitiæ. Dice che finalmente tu sei venuto, o Re, tu sei venuto, Ministro di Dio, tu se' venuto, Ministro della Giustizia. Noi ti riceviamo col cor giocondo, e con la faccia lieta. La tua venuta ha letificati i nostri cori, ha esaltate le menti nostre, ha fatto rallegrare tutti i servi di Cristo, e tutti quelli che amano la giustizia, e desiderano di ben vivere, perchè sperano che Dio per te abbasserà la superbia de'superbi, esalterà l' umiltà degli umili, prosternerà i vizi, esalterà le virtudi, rindirizzerà le cose torte, rinnoverà le antiche, e riformerà tutto quel che è deforme. Vieni dunque lieto, sicuro, e trionfante, poichè Colui ti manda, che per nostra salute trionfò in su il Legno della Croce. Nientedimeno, o *Re Cristianissimo*, attentamente ascolta le parole mie, e legatele al core. Il servo inutile, al quale è stato rivelato questo Sacramento, da parte di Dio, idest della *SS. Trinità, Padre, Figliuolo, e Spirito Santo, e del Nostro Salvatore, Gesù Cristo, vero Dio, Figliuol di Dio vero, Uomo, Re de' Re, Signore de' Signori, e di tutta la Corte Celestiale*, Te, da lui mandato esorta, ed ammonisce, che a similitudine sua tu faccia

in ogni luogo misericordia, massime nella sua città di Firenze, nella quale (benchè siano molti peccati) ha però in lei molti servi e serve, così nel secolo, come nella Religione, per i quali tu devi riguardare la città, acciocchè più quietamente possano pregare per te, ed adjuvarti in questa tua espedizione. Da parte di Dio ti esorta, e t'ammonisce il servo inutile che con ogni diligenza tu riguardi, e difenda l'innocenza, le vedove, e'pupilli, e le miserabili persone, e massimamente la pudicizia, *præsertim* dei monasterj delle spose di Cristo, acciocchè per te non si moltiplichino i peccati, i quali moltiplicando debiliteriano le forze della gran potenza, che Egli ti ha data. Da parte di Dio ti esorta, e t'ammonisce a perdonare l'offese, cioè, che se dal popolo Fiorentino, o da altri popoli tu sei stato offeso, volentieri tu inclini l'animo a perdonare, perchè ignorantemente hanno peccato, non sapendo Te esser mandato da Dio. Ricordati del tuo Salvatore, il quale pendendo in croce perdonò a'suoi crocifissori. Le quali cose se tu, o Re, farai, Dio dilaterà il tuo regno temporale, e daratti vittoria in ogni luogo, e finalmente ti darà il regno perpetuo.

OPUSCOLI DUE

DI

FRANCESCO GUICCIARDINI

DISCORSO

DI

FRANCESCO GUICCIARDINI

CIRCA ALLA RIFORMA DI FIRENZE,

FATTO A PAPA CLEMENTE VII

DOPO L'ASSEDIO

A DÌ 30 GENNAIO, 1531

Ancora che, in chi ha a discorrere dello Stato di Firenze, cessi la prima difficoltà che sogliono avere i fisici, cioè il non conoscere la natura del male, nondimanco è materia molto difficile il potere nella mala disposizione di quest' infermo accomodare rimedj che giovino a una cosa, e non offendano un'altra non meno sustanziale. Non è per questo che chi n' è padrone debba differire il risolversi, perchè l'indugio accresce la difficoltà, e manco debbe pigliar partito di abbandonarlo, perchè in questo non è fine nessuno, se non dannoso e disonorevole.

Le difficoltà principali mi pajono due: la prima, che questo Stato ha alienissimi da sè gli uomini della più parte della città, i quali in universale non si possono guadagnare con qualunque maniera di dolcezza, o di benefizj; la seconda, che il Dominio nostro è qualificato in modo che non si può conservare senza grosse entrate, ed il nervo di queste consiste nella città propria, ch'è tanto indebolita, che se non si cerca di augumentare quell'industria che vi è restata, ci caderà un dì ogni cosa di mano. Però è necessario aver rispetto assai a questo, il quale ha impedito il potere usare molti rimedj gagliardi, che erano appropriati alle prime difficoltà; e se questa ragione non ostasse, era da fare quasi di nuovo ogni cosa, non essendo, nè utile, nè ragionevole aver pietà di coloro che hanno fatti tanti mali, e che si sa che, come potessino, farebbono peggio che mai. Ma quanto la città ha più entrate, tanto è più potente chi ne è capo, pure che sia padrone di quella; e il diminuire ogni dì l'entrate con esenzioni ai sudditi è male considerato, perchè in alcuni è inutile, essendo di qualità che importano poco; altri sono come i nostri, che avendo per fine il gover-

narsi da sè, non ci diventano amici; per questo gli esempli di quasi tutti i nostri sudditi sono sì freschi che non accade replicarli, e se noi eravamo savj, gli Aretini ci avevano insegnato a bastanza, i quali noi andiamo ingrassando, perchè alla prima occasione si possano meglio ribellare; e senza dubbio lo faranno.

Ma, per tornare al proposito, parmi navicare tra queste difficultà, ricordandosi sempre ch' è necessario mantenere la città viva per potersene servire, e quello che per questo rispetto si degnassi riservare ad altro tempo, fussi dilazione e non obblivione, cioè, non mancare mai di camminare destramente a quel fine che l'uomo si fosse una volta proposto, e intrattanto non perdere occasione alcuna di stabilire bene gli amici, cioè di farli partigiani, perchè come gli uomini sono ridotti qui, bisogna vadino da sè medesimi, e proponghino, e riscaldino tutto quello che tende a sicurtà dello Stato, non aspettando di essere invitati, come forse si fa ora.

È vero che gli amici son pochi, ma sono in luogo, che, se non sono totalmente pazzi, conosceranno non potere stare a Firenze, non vi stando la *Casa de' Medici*; perchè

non interviene a noi, come a quelli del XXXIV. che avevano i nemici particulari, e in tempo di 12 o 15 anni restorno liberi della maggior parte di loro: abbiamo per inimico un popolo intiero, e più la gioventù che i vecchi, in modo che ci è da temere per cent'anni, in modo che siamo forzati desiderare ogni deliberazione, che assicuri lo Stato, e sia di che sorte voglia. Non ho già per sicuro fondarsi totalmente in questa necessità degli amici, che non si cerchi anche legarli con qualche satisfazione, acciocchè abbiano a desiderare la conservazione di questo Stato, manco per amore che portino, che per timore dell'altro, che fussi per venire; altrimenti non so se si facessi il conto bene, perchè la più parte degli uomini sono imprudenti, e quando non si trovino satisfatti in qualche parte di quel che conviene, lo sdegno, la mala contentezza gli fa desiderare quello che spesso è la loro rovina, o almanco diventano freddi, e non tengono conto delle cose, le quali chi indugia a ordinare, quando vede il pericolo in viso, non è a tempo, perchè è necessario usare diligenza in trattenerli, e soddisfarli il più che si può, non avendo in questo rispetto a cosa alcuna, ec-

cetto a quelle che disordinassino l'altro capo sustanziale, ch'io ho detto nel principio. Ma, perchè in fatto noi siamo pochi *inter tantos*, è necessario cercare compagni, e de'più qualificati, tali però che si possano acquistare, nè far tanto capitale del numero assai, perchè non ci è da pascere tanti quanto di persone che importino; e credo che molti verrebbono a questa via per tutte quelle cause, per le quali gli uomini hanno a desiderare di essere in buon concetto di chi regge, e tanto più quanto si venisse in opinione di avere a vivere in modo da tenere lo Stato.

E' modi di fare una massa sicura e certa di amici nuovi e vecchi non sono facili, perch'io non biasimo soscrizione e simili intendimenti, ma non bastano: bisogna sieno gli onori e gli utili dati in modo, che chi ne parteciperà diventi sì odioso all'universale (1), che sia forzato a credere non poter esser salvo in uno Stato di popolo. Il che non consiste tanto in allargare, o strignere il Governo un poco più o manco, in stare in su i modelli vecchi, o trovarne de' nuovi,

(1) Massima degna del Libro del Principe.

quanto in acconciarla in modo, che ne seguiti questo effetto; al che fa difficultà assai la povertà, e le male condizioni nostre. E certo, se le cose fussino governate con quella diligenza, e assiduo e buon ordine, che le governarono *i Vecchi di questa Casa*, direi forse non essere necessario pensare ad altro, purchè chi distribuisse bene gli utili, e gli onori, e avvertisse a tutti i particulari, e sapesse far capitale d'ogni cosa, e pigliar bene tutte le occasioni, farebbe gli effetti che volesse; ma questa diligenza così minuta, non si può sperare nell'età del *Duca*, nella forma che ha presa la grandezza loro, nel non poter avere qualunque forestiero che vi sarà intera notizia delle cose nostre; e però bisognerebbe ridursi a un modo, che in qualunque parte facesse per sè stesso gli effetti buoni, e il ridursi totalmente a forma di Principato, non veggo dia per ora nè maggior potenza, nè maggior sicurtà; ed è una di quelle cose che quando si avesse a fare, crederei che fusse necessario condurla con tempo, e con occasione, ed in modo venisse quasi fatta per sè stessa, e con proporzionare con la proporzione che si conviene le membra al capo, cioè fare de'Feudatarj per il do-

minio, perchè il tirare ogni cosa per sè solo, farebbe pochi amici.

E come questo si possa fare al presente, senza disordinare l'entrate, e senza scacciare l'industria della città, io non lo veggo in questa scarsità di partiti; ma occorreva, che, spento il modello de' Consigli, e di quelle chiacchiere vecchie, s'eleggesse per ora una Balìa di 200 cittadini, non vi mettendo dentro se non persone confidate, o da acquistare; da questi si cavassino 60, o 80 con quell'autorità o più, o manco che avevano già i sessanta, ed a questi, oltre l'adoperargli, e fargli il membro principale dello Stato, si desse l'anno dal pubblico una provvisione di 150, o 200 ducati per uno, che li metterebbono tutti in tant'odio, che non si potrebbe mai purgare (1); e li eleggerei con disegno fussino perpetui, ma farei forse la prima elezione per due, o tre anni, per tenere pure gli uomini con qualche freno, e per lasciare indietro di tempo in tempo quelli che alla giornata non si mostrassino pronti a benefizio dello Stato. Darei loro divieto da tutti gli offizj di fuora, eccetto Am-

(1) Seconda massima.

basciatori, e Commessarj, e questo perchè agli altri amici restassino tanto più uffici di utilità, acciocchè con questa satisfazione, e con la speranza di poter entrare nel predetto numero, quando ne vacherà, stessino ancora loro contenti. Nè è inconveniente, che come gli uomini sono diversi di qualità, sieno anche dissimili di gradi, e di onori; anzi è proprio degli Stati stretti; e però con le pratiche, e comodi simili, cioè con più adoperargli, onorerei anche più quelli del primo numero, che fussino di più qualità, perchè dove non è distinzione non può essere satisfazione. Crederei che modo simile sforzasse gli amici ad essere caldi, e facesse desiderare a molti di essere amici, e che alla giornata crescesse da ogni banda la fede, e l'amore; le quali cose se non s'incarnano bene, non so che sarà alla fine di noi, e se questa disposizione non può venire fatta in un dì, assai è che una volta si dia principio a entrare su la strada di far bene.

Quando questo modo piacesse, peraltro saria difficultà la povertà del pubblico; al quale non si può far peggio, che gravare le spese; pure farebbe, se si potesse riserrare quell'altra uscita, tanto che senz'accrescere

le spese si cavasse quest' assegnamento, e quando a Nostro Signore costasse qualche cosa l'anno, non dovrebbe ritrarsene, benchè l'ajuto di Sua Santità non vorrebbe esser volto per assegnamento a questo, perchè bisognerebbe che questi salarj uscissino direttamente dalla città per far più odioso chi ne avesse.

Certo è che se gli uffizj tutti si distribuissino a mano con la diligenza, e considerazioni debite, se ne farebbe più frutto che rimettergli alla sorte, ma non si può sperare, perchè è impossibile ogni dì alle spezialità, e importunità degli uomini, e forse non è anche bene mettere a ognora in concorrenza gli amici, ed anche molti, per non parere troppo cupidi, o meschini, massime se sono uomini qualificati, si vergognerebbono domandarne, che si satisfanno più di questo modo della sorte per poterne avere come gli altri. Vorrei bene lo squittinio stretto da quella larghezza in fuora che sia necessaria, per tenere gli uomini desti a pagare le gravezze. In somma vorrei procedere in tutte le cose con questa massima: Che a chi non è de' nostri non fusse fatto benefizio alcuno, eccetto quelli che sono necessari per trarre da

loro più utile, e più frutto si potesse: tutti gli altri non solo son gettati via, ma sono nocivi.

Di levar la Signoria, e ridurla a minor numero, o lasciarla star così, non dico niente; perchè nel farlo, o non farlo, non mi par consista sustanzialità alcuna; e tenerla viva tutto, o in parte, fa solamente questo bene, che con questi gradi si pasce qualch' uno, e chi hà lo stato debbe conservarsi quanto può la facultà di far piacere agli amici, non solo con gli onori, e con gli utili, ma etiam con le speranze, e con tutte quelle cose che non costano niente.

AVVERTIMENTI CIVILI

1. Un Principe, che col mezzo del suo Ambasciatore vuole ingannar l'altro, deve prima ingannar l'Ambasciatore, perchè opera e parla con maggior efficacia, credendo che così sia la mente del suo Principe, il che non farebbe se credesse essere simulazione, ed il medesimo ricorso usi ognuno, che per mezzo d'altri vuole persuadere a un altro il falso.

2. Dal fare o non fare una cosa, che paia minima, depende bene spesso momento di cose importantissime, e però nelle cose picciole devesi essere avvertito e considerato.

3. Facil cosa è guastarsi un bell'essere, difficile al racquistarlo: però chi si truova in buon grado deve fare ogni sforzo di non lasciarselo uscir di mano.

4. È pazzia sdegnarsi con quelle persone con le quali, per la grandezza loro, tu non puoi sperare di poter vendicarti; però se ben ti pare essere ingiuriato da questi, bisogna patire, e simulare.

5. Nelle cose di guerra nascono da un' ora a un'altra infinite varietà; però non si deve pigliare troppo animo delle nuove prospere, nè viltà delle avverse; perchè spesso nasce qualche mutazione, ma questo deve insegnare, che a chi se li presenta l'occasione non la perda, perchè dura poco.

6. Come il fine de' mercanti è il più delle volte il fallire, quello de' naviganti il sommergere, così spesso di chi lungamente governa il fine è capitar male.

7. Le cose, che sono universalmente desiderate, rare volte riescono; la ragione è, che li pochi sono quelli che comunemente danno il moto alle cose e alli fini, di che sono contrarj assai gli appetiti di molti.

8. Tutte le sicurtà, che si possono avere dell'inimico son buone di fede, di amici, di promesse e d'altre assicurazioni; ma per la mala condizione degli uomini, e variazione dei tempi, nissuna altra è migliore e più ferma, che accomodarsi in modo, che l'inimico non abbia podestà d'offenderti.

9. Nessuna cosa deve desiderare più l'uomo in questo mondo, nè attribuirlo più a sua felicità, che vedere l'inimico prostrato in terra, e ridotto a termini tali, che tu l'abbia a di-

screzione: ma quanto è felice a chi accade questo, tanto deve farsi glorioso con l'usarla laudabilmente, cioè, esser clemente a perdonare; cosa propria degli animi generosi ed eccellenti.

10. Questi ricordi sono regole, che in qualche caso particolare, che ha diversa ragione, hanno eccezione; ma quali siano quei casi particolari, si possono male insegnare altrimenti che colla discrezione.

11. È laudato appresso gli antichi, ed è verissimo proverbio: *Magistratus virum ostèndit*, perchè con questo paragone non solo si conosce per il peso che si ha, se l'uomo è d'assai, o da poco, ma per la potestà, e licenza si scuoprono le affezioni dell'animo, cioè, di che natura l'uomo sia, perchè quanto altrui è più grande, tanto manco freno e rispetto ha a lasciarsi guidare da quel che gli è naturale.

12. Ingegnatevi di non venire in mal concetto appresso di chi è superiore nella patria vostra, nè vi fidate del buon governo del viver vostro, che sia tale che non pensiate d'avergli a capitar nelle mani, perchè nascono infiniti, e non pensati casi di aver bisogno di lui; e per converso il superiore se ha voglia

di punire, e di vendicarsi di te, non lo faccia precipitosamente, anzi aspetti il tempo, e l'occasione, le quali senza dubbio li verranno di sorte, che senza scoprirsi maligno o appassionato, potrà sodisfare al suo desiderio.

13. Tutti gli uomini sono buoni, cioè, dove non cavano piacere, o utilità del male, piace più loro il ben che il male: ma sono varie le corruttele del mondo e fragilità loro, e spesso per lo interesse proprio inclinano al male. Però dai savi Legislatori fu per fondamento delle Repubbliche trovato il premio e la pena, non per violentare gli uomini, ma perchè seguitino la inclinazione naturale.

14. Chi ha governato città o popoli, e li voglia tener corretti, sappia che ordinariamente basta punire i delinquenti a soldi quindici per lira, ma è necessario punirli tutti, che in effetto sia castigato ogni delitto, ma si può ben far qualche misericordia, eccetto dei casi atroci, che bisogna dare esempio.

15. Se gli Scrittori fussero discreti, o grati, sarebbe onesto e debito, che i padroni li beneficiassero quanto potessero, ma perchè sono il più delle volte d'altra natura, e quando sono pieni, o li lasciano, o li straccano, però

è più utile andare con loro con la mano stretta, e trattenendoli con isperanza, dar loro di effetti tanto che basti a fare che non si disperino.

16. Il ricordo di sopra bisogna usarlo in modo, che l'acquistar nome di non esser benefattore non faccia, che gli uomini fugghino, ed a questo si provede facilmente con beneficiarne fuor della regola qualch'uno, perchè naturalmente ha tanta signoria negli uomini la speranza, che più si valerà presso agli altri, e più esempio fa uno che tu abbia beneficato, che cento che non abbino da te avuto rimunerazione.

17. Più tengono a memoria gli uomini l'ingiuria che i beneficj ricevuti, anzi quando pure si ricordano dei beneficj, lo fanno nell'imagine sua minore che non fu, riputandosi meritar più che non meritano. Il contrario si fa dell'ingiuria, che duole ad ognuno più che ragionevolmente non doveria dolere; però dove gli altri termini son pari, guardatevi di far quelli piaceri, che di necessità fanno ad un altro dispiacere uguale, perchè, per la ragione detta di sopra, si perde in grosso più che non si guadagna.

18. Più fondamento potete fare in uno

che abbia bisogno di voi, o ch'abbia in qualche caso l'interesse comune, che in uno ch'abbia ricevuto da noi beneficio, perchè per esperienza si vede, che gli uomini non sono grati; però nel fare i calcoli tuoi, o nel disegnar disponer degli uomini, fa' maggior fondamento in chi ne consegue utilità, che in chi s'ha da muover solo per rimunerarti, perchè in effetto i beneficj si dimenticano.

19. Ho posto i ricordi di sopra perchè sappiate vivere, e riconosciate quel che le cose possono, non acciocchè vi ritiriate dal beneficare, perchè oltre che è cosa generosa, e che procede da buon animo, si vede, che pur tal volta è rimunerato qualche beneficio ed anche spesso di sorte, che ne paga molti, ed è credibile che a quella potestà ch'è sopra gli uomini piaccino l'azioni nobili, e però non consenta che siano senza frutto.

20. Ingegnatevi d'avere degli amici, perche son buoni in tempi, luoghi e casi, che voi non penserete, e questo ricordo, benchè volgato, non lo può considerare profondamente quanto vaglia, a chi non è accaduto in qualche sua importanza sentirne l'esperienza.

21. Piace universalmente, chi è di na-

tura vera, e libera, ed è cosa generosa, ma talvolta nuoce. Ma, dall'altro canto, la simulazione è utile, ma è odiata, ed ha del brutto, ed è necessaria per le male nature degli altri: però non so quale si debba eleggere: credo però, che si possa usare l'una ordinariamente, senza abbandonar l'altra, cioè nel corso tuo ordinario, e comune usar la prima in modo, che acquisti nome di persona libera, e nondimeno in certi casi importanti potrai usare la simulazione, la quale a chi vive così è tanto più utile, e si crede meglio quanto per aver nome del contrario, ti è facilmente creduto.

22. Per le cagioni di sopra, non laudo chi vive sempre con simulazione, e con arte, ma scuso bene chi qualche volta l'usa.

23. Sia certo che tu desideri che non si sappia che hai fatto, o tentato qualche cosa, che è sempre a proposito il negarla. Perchè ancora che il contrario sia quasi scoperto e pubblico, tuttavia negandola efficacemente, se bene non lo persuadi a chi ha indizi, o crede il contrario, nondimeno per la negazione gagliarda se gli mette il cervello a partito.

24. È incredibile quanto giovi a chi ha amministrazione, che le cose sue sieno segrete,

perchè non solo i disegni suoi, quando si sanno, possono esser prevenuti, ed interrotti, ma ancora l'ignorare i suoi pensieri, fa che gli uomini stanno sempre attoniti e sospetti a osservare le sue azioni. E d'ogni suo minimo moto, si fanno mille commenti, e interpretazioni, il che gli dà gran riputazione; però chi è in tal grado doverebbe avvezzare i suoi ministri non solo a tacer le cose che mai si sappino, ma ancor tutte quelle che non è utile che si pubblichino.

25. Osservai, quando ero Ambasciatore in Ispagna appresso il Re Ferdinando d'Aragona, principe savio, e glorioso, che egli quando voleva fare una guerra, o impresa nuova, o altra cosa d'importanza, non prima la pubblicava, e poi la giustificava, ma per il contrario usava arte, che innanzi s'intendesse quello ch'aveva in animo, e si divulgava, il Re doverebbe per le tali cagioni far questo, in modo, che dopo pubblicandosi quel che già pareva giusto ad ognuno e necessario, è incredibile con quanta laude erano ricevute le sue deliberazioni.

26. Ancora quelli, che tribuendo tutto alla prudenza; o virtù, s'ingegnano escludere la fortuna, non possono negare, che non sia gran-

dissima sorte nascere a quel tempo, e abbattersi a quelle occasioni, che sieno in prezzo quelle parti, o virtù in che tu vali.

27. Non voglio già ritirar quelli che, infiammati dall'amor della patria si mettono a pericolo per rimetterla in libertà, e liberarla dai Tiranni; ma dico bene, che chi cerca mutazione di stato per suo interesse non è savio, perchè è cosa pericolosa, e si vede con effetti, che pochissimi tra tanti sono quelli che riescano; e poi, quando bene è successo, si vede quasi sempre, che nella mutazione tu non conseguisci di gran lunga quel che tu hai disegnato, ed inoltre ti obblighi a un perpetuo travaglio, perchè sempre tu hai da dubitare, non tornino quelli che tu hai scacciati, e ti uccidino.

28. Non vi affaticate a quelle mutazioni, che non partoriscono altro, che mutare i visi degli uomini, perchè che beneficio ti reca se quel medesimo male, o dispetto, che ti faccia Pietro, ti faccia Giovanni?

29. Chi pur vuole attendere a' trattati, si ricordi, che nessuna cosa li rovina più che il desiderio di volerli condurre troppo sicuri, perchè chi vuol far per interponere manco tempo implica più uomini, e più mescola cose, dalla

qual causa si scoprono sempre simili pratiche. Ed anco è da credere, che la fortuna, sotto l'animo di chi sono queste cose, si sdegni con chi vuol liberarsi dalla potestà sua, ed assicurarsi; però è più sicuro volerli eseguire con qualche pericolo, che con troppa sicurtà.

30. Non disegnate su quello che non avete, nè spendete su li guadagni futuri, perchè molte volte non succedono, e ti trovi inviluppato, e si vede il più delle volte, che li mercanti grossi falliscono per questo, quando per isperanza d'un maggior guadagno futuro, entrano sui cambi, la moltiplicazione de' quali è certa, e a tempo determinato, ma li guadagni molte volte, o non vengono, o si allungano più che il disegno, di modo che quella impresa, che tu avevi cominciata come utile, ti riesce dannosissima.

31. Se avete fallito, pensatela bene, e misuratela bene innanzi che entriate in prigione, perchè ancora che il caso fusse molto difficile a scoprire, tamen è incredibile a quante cose pensa il giudice, diligente, e desideroso di trovare la verità; ed ogni minimo spiraglio è bastante a far venire tutto a luce.

32. Io ho desiderato come gli altri uomini l'onore e l'utile, e insin qui per grazia di

Dio è succeduto sopra il disegno, e nondimeno quando ho conseguito quel che desideravo, non vi ho trovato dentro alcuna di quelle cose che mi avevo imaginato; ragione, a chi ben la considerasse, che doveria bastare ad estinguere assai la sete degli uomini.

33. La grandezza di stato universalmente è desiderata, perchè tutto il bene ch'è in lei apparisce di fuori, il male sta dentro occulto, il quale chi vedesse non ne avrebbe forse tanta voglia, perchè è piena senza dubbio di pericoli, di sospetti, di mille travagli, e fatiche. Ma quel che la fa forse desiderabile ancora nell' anime purgate, è l'appetito che s'ha d' essere superiore agli altri uomini, il che è certo cosa bella, e beata, atteso massime, che in nessuna altra cosa ci possiamo assomigliare a Dio.

34. Le cose non prevedute, nuocono senza comparazione più, che le previste, però chiamo io animo grande, e perito quello che regge, e non si sbigottisce per li pericoli, ed accidenti subiti e repentini, cosa che, a giudicio mio, è rarissima.

35. Non è dubbio, che quanto più l' uomo invecchia, più cresce l'avarizia. Si dice communemente esserne causa, perchè l'animo di-

minuisce, ragione, che a me non è capace, perchè è bene ignorante quel vecchio che non conosce averne minor bisogno, quanto più invecchia, ed inoltre veggo, che ne' vecchi s'augumenta, per il contrario, la lussuria, (dico l'appetito e non la forza) la crudeltà e gli altri vizj; però credo, che la ragione vera sia, che quanto più si vive, tanto più l'uomo s'abitua alle cose del mondo, e, per conseguente, più l'ama.

36. La medesima ragione fa, che quanto più l'uomo invecchia, tanto più gli par fatica il morire, e sempre più con le azioni, e con li pensieri vive, come se sapesse non avere mai a morire.

37. Si crede, ed anco spesso si vede per esperienza, che le ricchezze male acquistate non passano la terza generazione. Sant' Agostino dice, che Dio permette, che chi l'ha acquistate goda in rimunerazione di qualche bene, che ha fatto in vita, ma poi non passano troppo innanzi, perchè è giudicio di Dio ordinariamente, che così vada di male la roba male acquistata. Io dissi già ad un padre, che a me occorreva un'altra ragione, perchè chi ha acquistato la roba, è comunemente allevato da povero, l'ama, e sa l'arte

di conservarla; ma i figliuoli che sono nati ed allevati da ricchi non sanno che cosa sia l'acquistar roba, e non avendo arte, o modo di conservarla, facilmente la dissipano.

38. Non si può biasimare l'appetito di aver figliuoli, perchè è naturale: ma dico bene, che è specie di felicità non averne, perchè eziandio chi gli ha buoni e savj ha senza dubbio molto più da dispiacere in loro, che consolazione. L'esempio l'ho veduto in mio padre, che a' suoi dì era esempio di Firenze di padre ben dotato di figliuoli; però pensate come stia chi gli ha di mala sorte.

39. Non biasimo interamente la giustizia civile del Turco, che è piuttosto precipitosa, che sommaria; perchè chi giudica a occhi chiusi ragionevolmente, spedisce la metà delle cause giustamente, e libera le parti da spese, e perdita di tempo, le quali cose sono tenute male nei nostri giudizj; chè spesso farebbe più per chi ha ragione avere avuto da prima la sentenza contra, che conseguirla dopo tanto dispendio, e tanti travagli; senza che o per malignità o per ignoranza dei giudici, ed ancora per osservanza delle leggi si fa del bianco nero.

40. Erra chi crede, che i casi, che la legge

rimette ad arbitrio del giudice, sieno rimessi a sua volontà, ed a suo beneplacito, perchè la legge non gli ha voluto dar potestà di farne grazia, ma non potendo nei casi particolari, per la varietà delle circostanze, darne precisa determinazione, si rimette all'arbitrio del giudice, cioè alla sua coscienza, che, considerato il tutto, faccia quel che gli pare più giusto, ed onesto; e chi altrimenti l'intendesse, s'inganna, perchè la forza della legge lo assolve di averne a dar conto, perchè non avendo il caso determinato, si può sempre scusare, ma non gli dà facultà di far dono della roba d'altri.

41. Si vede per esperienza, che i padroni tengono poco conto de' servitori, e per ogni sua comodità, ed appetito li mettono da parte. Io laudo que' servitori, che, pigliando esempio da' padroni, tengono più conto degl'interessi suoi, che di loro, il che però consiglio che si faccia, salvando l'onore e la fede.

42. È impossibile, che l'uomo (se bene è d'ottimo ingegno, e giudizio naturale) possa aggiugnere, e bene intendere certi particolari, e però è necessaria l'esperienza, la quale non altro, gli insegna; e questo ricordo lo intenderà meglio chi ha maneggiato faccende

assai, perchè con l' esperienza medesima ha imparato quanto vaglia, e sia buona l'esperienza.

43. Piace senza dubbio più un Principe che abbia del prodigo, che uno che abbia dello stretto, e tamen dovrebbe essere il contrario; perchè il prodigo è necessitato fare estorsioni, e rapine; lo stretto non toglie a nessuno; più sono quelli, che patiscono delle gravezze del prodigo, che quelli che hanno beneficio della larghezza: la ragione dunque, al mio giudicio, è, che nelli uomini può più la speranza, che il timore, e più sono quelli che sperano conseguir qualche cosa da lui che quelli, che temono essere oppressi.

44. L'intendersi bene con i fratelli, e con i parenti, fa infiniti beni, che tu non conosci, perchè non appariscono ad uno per uno, ma infinite cose ti profitta, e fatti avere in rispetto: però devi osservare questa opinione, etiam con qualche tua incomodità: ed in questo s'ingannano spesso gli uomini, perchè si muovono da qualche poco di danno che apparisce, e non considerano quanto siano grandi i beni che non si veggono.

45. Chi ha autorità e signoria può spingersi e stenderla ancora sopra le forze sue,

perchè i sudditi non veggono, e non misurano appunto quel che tu puoi fare, anzi immaginandosi molte volte la potestà tua maggiore, che non è, cedono a quelle cose a che tu non li potresti costringere.

46. Chi non si cura d'essere buono, ma desidera buona fama, bisogna che sia buono, altrimenti è impossibile che lungamente sia tenuto buono.

47. Io fui già d'opinione di non vedere, etiam col pensare assai, quel che non vedevo presto: ma con l'esperienza ho conosciuto essere falsissimo: però fatevi beffe di chi dice altrimenti. Quanto più si pensano le cose, tanto meglio s'intendono, e si fanno.

48. Quando ti verrà occasione di cosa che tu desideri, pigliala senza perdere tempo, perchè le cose del mondo si variano tanto spesso, che non si può dire d'aver cosa alcuna, fin che non si ha in mano. E quando ti è proposta qualche cosa, che ti dispiace, cerca il differirla più che tu puoi, perchè ogni ora si vede, che il tempo porta accidenti che ti cavano di queste difficoltà, e così s'ha da intendere quel proverbio, che dicono i savj, Che si deve godere il beneficio del tempo.

49. Sono alcuni uomini savj a sperare quello

che desiderano; altri che mai lo credono, insin che non ne sono ben sicuri; e senza dubbio più utile è sperare in simili casi poco, che molto, perchè la speranza ti fa mancare di diligenza, e ti dà più dispiacere quando la cosa non succede.

50. Se tu vuoi conoscere quali sieno i pensieri de'Tiranni, leggi Cornelio Tacito, quando fa menzione degli ultimi ragionamenti ch'ebbe Augusto con Tiberio.

51. Il medesimo Cornelio Tacito, a chi ben lo considera, insegna per eccellenza come s'ha da governare chi vive sotto a un Tiranno.

52. Quanto ben disse colui: *Ducunt volentes fata, nolentes trahunt:* se ne veggono ogni dì tante esperienze, che a me non pare che mai cosa alcuna si dicesse meglio.

53. Il Tiranno fa estrema diligenza di scoprire l'animo tuo, cioè, se ti contenti del tuo stato; considera gli andamenti, e modi tuoi, con cercare d'intenderlo da chi conversa teco, e con ragionar teco di varie cose, e porerti partiti, e domandarti parere: però se non vuoi che t'intenda, bisogna, che ti guardi con grandissima diligenza da'mezzi che egli usa, non usar termini che abbiano

a dar sospetto, guardando come parli, etiam con gl'intimi tuoi, e seco ragionando, e rispondendo di sorte, che non ti possa cavare; il che ti riuscirà, se ti presupponi sempre quell'obbietto, che egli, quanto può, ti circonviene per scoprirti.

54. A chi ha condizione nella patria, e sia sotto un Tiranno sanguinoso e bestiale, si posson dare poche regole che sieno buone, eccetto il torsi l'esilio. Ma quando il Tiranno, o per prudenza o per necessità del suo stato si governa con sospetto, un uomo ben qualificato deve cercare di essere tenuto da assai, ed animoso, ma di natura quieto, nè cupido d'altercare, se non è sforzato, perchè in tal caso il Tiranno ti accarezza, e cerca di non darti causa di far novità; il che non faria se ti conoscesse inquieto, perchè allora pensa ogni modo che tu non sia per stare fermo, onde è necessitato pensare sempre l'occasione di spegnerti.

55. Secondo il termine di sopra, è meglio non essere dei più intimi, e confidenti del Tiranno, perchè non solo ti accarezza, ma in molte cose, fa manco a sicurtà teco, che con i suoi; così tu godi la sua grandezza, e nella rovina sua diventi grande; ma di questo

ricordo non se ne può valere chi non ha condizione grande nella sua patria.

56. È differenza d'avere i sudditi disperati, ad averli mal contenti, perchè quelli non pensano mai ad altro che a mutazione di stato, e la cercano etiam con suo pericolo: questi se bene non si contentano, e desiderano cose nuove, tamen non invitano le occasioni, ma aspettano che da sè venghino.

57. Non si possono governare i sudditi bene senza severità, perchè la malignità degli uomini cerca così, ma si vuol mescolar con destrezza, e far dimostrazione, acciocchè gli uomini credano, che la crudeltà non piace, ma che l'usi per necessità e salute pubblica,

58. Si doveria attendere agli effetti, non alle dimostrazioni, e superficie; e nondimeno è incredibile quanta grazia, e favore ti conciliino appresso gli uomini le carezze, e la umanità di parole: la ragione credo che sia, perchè ognuno si stima, e gli par meritare più che non vale, e però si sdegna quando vede che tu non tieni quel conto di lui che se gli convenga.

59. È cosa onorevole a un uomo non promettere se non quello che vuole osservare, ma comunemente tutti quelli, a chi tu neghi,

e giustamente, restano mal soddisfatti, perchè gli uomini non si lasciano governare dalla ragione. Il contrario interviene a chi promette, perchè intervengono molti casi, che fanno che non accade fare l'esperienza di quello che tu hai promesso, e così hai soddisfatto con la mente; e se pure s'ha da venire all'atto non mancano spesso scuse, e molti sono sì grossi, che si lasciano aggirare con parole, nondimeno è sì brutto mancare alla parola sua, che questo prepondera ogni utilità che si tragga dal contrario; e però l'uomo si deve ingegnare di trattenersi quanto può con risposte generali, e piene di buona speranza, ma non di sorte che ti obblighino precisamente

60. Guardatevi da tutto quello che vi può nuocere, e non giovare; però in presenza d'altri. non dite mai senza necessità cose che dispiacciano, perchè è pazzia farsi nimico senza proposito, e ve lo ricordo, perchè quasi ognuno erra in questa leggerezza.

61. Chi entra ne' pericoli senza considerare quel che possano, o importino, si chiama bestiale: ma animoso è quello, che, conoscendo i pericoli, vi entra francamente, o per necessità, o per onorevol cagione.

62. Credono molti, che un savio, perchè vede tutti i pericoli, non possa essere animoso. Io sono di contraria opinione, che non possa esser savio chi non è animoso, perchè manca di giudizio chi stima ad avvenire il pericolo più che non si deve: ma per avventura questo passo che è confuso, devesi considerare, che non tutti i pericoli hanno effetto, perchè alcuni ne schifa l'uomo con la diligenza, ed industria, e franchezza sua; altri il caso istesso, e mille accidenti, che nascono, portano via; però chi conosce i pericoli, non li deve mettere tutti ad entrata, e presupponere che tutti succedano, ma discorre con prudenza quel che altrui può sperare d'ajutarsi, e dove il caso verisimilmente gli può far favore, farsi animo, nè ritirarsi dall' imprese virili, ed onorevoli per paura di tutti i pericoli che conosce esser nel caso.

63. Erra chi dice, che le lettere e gli studj guastano il cervello degli uomini, perchè forse è vero a chi l'ha debole, ma dove le lettere trovano il naturale buono, lo fanno perfetto, perchè il buon naturale congiunto col buono accidentale fanno buonissima composizione.

64. Non furono trovati i Principi per far

beneficio a loro, perchè nessuno si sarebbe messo in servitù gravissima, ma per interesse de'popoli, perchè fussero bene governati; però come un Principe ha più rispetto a sè, che ai popoli, non è più un Principe, ma è Tiranno.

65. È senza comparazione più detestabile in un Principe l'avarizia, che in un privato, non solo perchè avendo più facoltà da distribuire, priva gli uomini tanto più, ma etiam perchè quello che ha un privato è tutto suo, e per uso suo, e ne può senza giusta querela d'alcuno disponere, ma tutto quello, che ha il principe, gli è dato per uso e beneficio d'altri, e però ritenendolo in sè, frauda gli uomini di quel che deve loro.

66. Dico che il Principe, che fa mercanzia, non solo fa cosa vergognosa, ma è Tiranno, facendo quello che è officio de'privati, e non dei Principi, e pecca tanto verso i popoli, quanto peccherieno i popoli verso lui, volendo intromettersi in quel ch'è officio solo del Principe.

67. Le cose del mondo sono varie, e dipendono da tanti casi ed accidenti, che difficilmente si può far giudizio del futuro, e si vede per esperienza, che quasi sempre le

congetture dei savj sono fallaci, però non laudo il consiglio di quelli che lasciano la commodità d' un ben presente, benchè minore, per paura di un mal futuro, benchè maggiore, se non è molto propinquo e molto certo, perchè non succedendo poi spesso quello di che temevi, ti trovi per una paura vana aver lasciato quello che ti piaceva; e però è savio quel proverbio: Di cosa nasce cosa.

68. Nelle cose dello Stato ho veduto spesso errare chi fa giudizio, perchè esamina quello che ragionevolmente dovria far questo e quel Principe, e non considera quello che farà, verbi grazia, il Re di Francia, perchè deve aver più rispetto, qual sia la natura o costumi di un Francese, che a quello dovrebbe far ciascun Principe, prudente, saggio e giusto.

69. Io ho detto molte volte, e lo dico di nuovo, ch'un ingegno capace, e che sappia fare capitale del tempo, non ha causa di lamentarsi, che la vita sia breve, perchè può attendere ad infinite cose, e spendere utilmente il tempo, e gli avanza tempo.

70. Chi vuole travagliare, non si lascia cavare di possessione delle faccende, perchè

dall'una nasce l'altra, sì per l'adito, che dà la prima causa alla seconda, come per la riputazione, che ti porta il trovarti in negozio, e però si può anco a questo adattare il proverbio: Di cosa nasce cosa.

71. Non è facile trovare questi ricordi, ma è più difficile eseguirli, perchè spesso l'uomo conosce, ma non mette in atto; però volendo usarli, sforzate la natura, e fatevi un buon abito, col mezzo del quale, non solo farete questi, ma ancora vi verrà fatto, senza fatica, tutto quello che vi comanda la ragione.

72. Non si maraviglierà dell'animo basso servile di molti popoli chi leggerà in Cornelio Tacito, che i Romani, soliti a dominare il mondo, e vivere in tanta gloria, servivano sì umilmente sotto l'Imperio, che Tiberio, uomo tiranno e superbo, aveva esosa tanta dappocaggine.

73. Se avete mala sodisfazioue d'uno, ingegnatevi quanto potete che non se n'accorga, perchè subito si alienerà da voi, e vengono molti tempi e occasioni che vi possono servire, e non servirebbevi, se col dimostrare d'averlo in mal concetto, l'avesti giocato; ed io con mia utilità n'ho fatto l'esperienza, che

in qualche tempo ho avuto mal animo verso d' uno, che, non accorgendosene, m' ha poi in qualche occasione giovato, e m' è stato amico.

74. L'ambizione dell'onore, e della gloria è laudabile e utile al mondo, perchè dà causa agli uomini di pensare e fare cose generose ed eccelse. Non è così quella della grandezza, perchè chi la piglia per idolo, vuol averla per fas e nefas, ed è causa d'infiniti mali. Però veggiamo che i Signori e simili, che hanno questo obbietto, non hanno freno alcuno, e fanno un piano della roba e vita degli altri, purchè così gli conforti il rispetto della sua grandezza.

75. L'imprese e cose, che hanno da accadere non per impeto, ma perchè prima si consumano, vanno assai più in lungo che non si credeva da principio, perchè gli uomini si ostinano a patire, e patiscono, e sopportano molto più che non si sarebbe creduto. Però veggiamo, ch' una guerra che s'abbia a finire per fame per l'incomodità, per mancamento di danari, e simili modi, ha più lungo tratto che non prima sarebbe creduto, come ancora interviene ad uno che muore d'etico o di tisico, che la sua vita sempre si

prolunga oltra l'opinione che hanno avuta i medici; così un mercante innanzi che fallisca, per essere consumato dagli interessi, si regge più tempo che non era creduto.

76. Chi conversa con grandi non si lasci levar a cavallo da carezze e dimostrazioni superficiali, con le quali essi fanno comunemente balzar gli uomini come vogliono, e affogarli nel favore. E quanto questo è più difficile a difendersi, tanto più deve sbigottirti, e col tenere il campo franco non ti lasciar levare facilmente.

77. Non potete aver miglior parte, che tenere conto dell'onore, perchè chi fa questo non teme i pericoli, nè fa mai cosa che sia brutta; però tenete fermo questo capo, e sarà quasi impossibile che tutto non vi succeda bene: *expertus loquor*.

78. Fatevi beffe di questi che predicano la libertà, non dico di tutti, ma n'eccettuo ben pochi, perchè ognuno di questi tali, che sperasse avere più bene in uno stato stretto, che in un libero, vi correrebbe per le poste, perchè quasi tutti posponeranno il rispetto dell' interesse loro, e son pochissimi quelli che conoscono quanto vaglia la gloria e l'onore.

79. M'è parso sempre difficile a credere,

che Dio abbia a permettere, che i figliuoli del Duca Lodovico abbino a goder quello stato, quando io considero che il padre suo l'ha usurpato scelleratamente, e per usurparlo è stato causa della rovina e servitù d'Italia, e di tanti travagli seguiti in tutta Cristianità.

80. Dico che un buon cittadino, e amatore della patria, non solo deve trattenersi col Tiranno per sua sicurtà, perchè è in pericolo quando è avuto in sospetto, ma ancora per beneficio della patria, perchè governandosi così, gli viene occasione con consigli, e con opere di favorire molti buoni e disfavorire molti mali; e questi che li biasimano, sono pazzi, perchè starebbe fresca la città e loro, se il Tiranno non avesse attorno altri che tristi.

81. Laudo chi nelle guerre d'altri sta neutrale, chi è potente di sorte, o ha tal considerazione di stato, che non ha da temere il vincere, perchè fugge il pericolo e la spesa, e la stracchezza, e i disordini d'altri possono pararti qualche buona occasione: fuor di questi termini la neutralità è una pazzia, perchè attaccandoti con una delle parti, corri solamente pericolo della vittoria, ma stando

di mezzo, tu sempre rilevi, e vinca chi si voglia.

82. La natura de' popoli è come quella de' privati, di volere sempre augumentare del grado in che si trovano, però è prudenza negare loro le prime cose che domandano, perchè concedendo non li fermi, anzi gl'inviti a domandar più, e con maggior istanza che non facevano da principio, perchè col dargli spesso da bere se gli accresce la sete.

83. Osservate con diligenza le cose de' tempi passati, perchè fanno lume alle future, *cum sit*, che il mondo sia sempre d'una medesima sorte, e che tutto quello che è e sarà, è stato in altro tempo, perchè le medesime cose ritornano, ma sotto diversi nomi e colori; però ogni uno non le conosce, ma solo chi è savio, e le considera diligentemente.

84. Senza dubbio ha miglior tempo in questo mondo, più lunga vita, e si può chiamare in un certo modo felice, chi è d'ingegno più basso, che questi intelletti elevati; perchè l'ingegno nobile, serve pittosto a travaglio e cruciato di chi l'ha; nondimeno l'uno partecipa più dell'animal bruto che d'uomo, l'altro trascende il grado dell'uomo, e s'accosta più alle nature celesti.

85. Se osservate bene, trovate che d'età in età si mutano non solamente i vocaboli, e modi del vestire, e i costumi, ma ancora, quel che è più, i gusti e l'inclinazioni dell'arme, e questa diversità si vede etiam in un tempo medesimo di paese in paese, dove non solo è diversità delle instruzioni, ma ancora dei gusti de' cibi e degli appetiti varj degli uomini.

86. Innanzi al MCCCCXCIV, nel qual tempo l'ambizione, e cecità del Duca Lodovico aperse la via alla rovina d'Italia, erano, come ognuno sa, i modi della guerra molto diversi da questi, l'oppugnazione della città, le uccisioni, i conflitti d'altra sorte, e quasi senza sangue, in modo che chi aveva uno Stato, difficilmente gli poteva esser tolto: dipoi si ridusse, che chi era padrone della campagna, aveva vinta la guerra, come in un momento; e se erano due eserciti in campagna, si veniva in un tratto alla giornata, ed era data la sentenza della guerra; così vedemmo senza romper lancia perdersi il Regno di Napoli, il Ducato di Milano, e con la fortuna d'un solo giocarsi tutto lo stato de' Veneziani. Oggi il signor Prospero prima ha dimostrato diverso modo di guerra, che

col mettersi nelle terre ha soggiogato l'impeto di chi era padrone della campagna; ma non riuscirebbe bene questo a chi non avesse la disposizione de' popoli favorevole, come ha avuto egli quella di Milano contra i Franzesi.

87. Le medesime imprese, che, fatte fuor di tempo, sono state difficilissime, o impossibili, quando sono accompagnate dal tempo e dall'occasione sono facilissime, però si vuole tentarle altrimenti, perchè se tu le tenti fuor del tempo suo, non solo non ti succedono, ma porti pericolo, che con l'averle tentate non le guasti per quel tempo che facilmente sarebbono riuscite; però sono tenuti savj i pazienti.

88. Ho osservato ne' miei governi, che quando mi è venuta innanzi una causa, che ho avuto per qualche giusto rispetto desiderio d'accordarla, non ho parlato d'accordo, ma, col mettere varie dilazioni, e stracchezze, ho fatto, che le medesime parti l'hanno ricercato; così quello, che se nel principio io l'avessi proposto, saria stato ributtato, s' è ridotto in termine, che quando è venuto il tempo suo, io ne sono stato pregato.

89. Non è gran cosa, ch' un governatore

usando spesso asprezza, o effetti di severità, si faccia temere, perchè i sudditi hanno facilmente paura di chi li può sforzare e rovinare, e viene facilmente all'esecuzione; ma laudo io quelli governatori, che con far poche asprezze, ed esecuzioni, sanno acquistarsi, e conservar nome di terribili.

90. Non che chi tiene gli Stati non sia necessitato metter le mani nel sangue, ma dico bene, che non si deve far senza gran necessità, e che il più delle volte se ne perde più che non se ne acquista, perchè non solo s'offende quelli che sono tocchi, ma ancora si dispiace all' universale degli altri, e se bene tu levi quello inimico, o quello ostacolo, non però se ne spegne il seme, *cum sit*, che in luogo di quello sottentrano degli altri, e e spesso intraviene, come si dice dell' Idra, che per ognuno ne nascono sette.

91. Ricordatevi di quello, che altre volte ho detto di questi Ricordi, che non s'hanno ad osservare sempre indistintamente, ma in qualche caso particolare, che a ragione diversa non sono buoni, e quali sieno questi casi non si può comprendere con regola alcuna, nè si trova libro che l'insegni, ma è necessario, che questo lume te lo dia prima la natura, e poi l'esperienza.

92. A mio giudicio in nessun grado, o autorità si ricerca più prudenza, e qualità eccellente, che in un Capitano d' uno esercito, perchè sono infinite quelle cose a che ha a provvedere e comandare, infiniti accidenti e casi vari, che di ora in ora se gli presentano, in modo che veramente bisogna, che abbia più occhi d'Argo, e non solo per l'importanza sua, ma per la prudenza, che li bisogna: reputo in ogni altro peso niente.

93. Chi disse un Popolo, disse veramente un pazzo, perchè egli è un mostro pieno di confusione, e d'errore, perchè le sue opinioni sono tanto lontane dalla verità, quanto è secondo Tolomeo, la Spagna dall'India.

94. È differenza ad essere animoso, e non fuggire i pericoli, per rispetto dell'onore: l'uno e l'altro conosce i pericoli; ma quello si confida potersene difendere, e se non fusse questa confidenza non gli aspetterebbe: questo può esser che tema più del debito, nè stia saldo perchè non abbia paura, ma perchè si risolve a voler più tosto il danno che la vergogna.

95. Come colui ch'ha aiutato, o è stato causa, che uno salga in un grado, lo vuol governare in quel grado, già comincia a can-

cellar il beneficio, che gli ha fatto, volendo usar per sè quel che prima ha operato che sia di quell'altro; ed egli ha giusta causa di non comportarlo, nè per questo merita essere chiamato ingrato.

96. Non s'attribuisca a laude, chi fa, o chi non fa quelle cose, le quali se omettesse, o facesse, meriteria biasmo.

97. Dice il proverbio Castigliano: Il fil si rompe dal lato più debole: sempre che pensi venire in concorrenza o comparazione di chi è più potente o rispettato, più succumbe il più debole, non ostante, che la ragione, o l'onestà, o la gratitudine volesse il contrario, perchè comunemente, s'ha più rispetto all'interesse che al debito.

98. Non posso io, nè so farmi bello, nè darmi riputazione di quelle cose, che in verità non sono così, e tamen saria più utile fare il contrario, perchè è incredibile, quanto giovi la riputazione e opinione, che hanno gli uomini, che tu sia grande. Con questo rumore solo, ti corrono dietro, senza che tu n'abbia a venire al cimento.

99. Niuno conosce peggio li servitori suoi, che il padrone, e proporzionatamente il superiore i sudditi, perchè non si presentano innanzi

a lui tali quali si presentano agli altri, anzi cercano coprirsi a lui, e parere d'altra sorta, che in vero non sono.

100. Concordano tutti essere migliore lo stato di uno quando è buono, che di pochi, e di molti, e buoni; e le ragioni sono manifeste: così concludono, che quello d'uno più facilmente di buono diventa cattivo, che gli altri, e quando è cattivo, è peggiore di tutti, tanto più quando va per successione, perchè rare volte ad un padre buono e savio succede un figliuolo simile. Però vorrei, che questi politici m'avessero dichiarato, considerate tutte queste condizioni e pericoli, qual sorte abbia a desiderare una città, o di cadere nel governo d'uno, o di molti, o di pochi.

101. Tu, che stai in corte, e seguiti un grande, e desideri essere adoperato da lui in faccende, ingegnati di starli tuttavia dinanzi agli occhi, perchè d'ora in ora nascono occasioni che egli commette a chi vede, o a chi gli è più propinquo, che se ti avesse a cercare, o aspettare non ti si commetterebbe, e chi perde un principio, benchè picciolo, perde spesso l'introduzione, e adito a cose grandi.

102. Io ve lo dico di nuovo, i padroni fanno poco conto de' servitori, e per ogni in-

teresse li strascinano senza rispetto; però sono savi i servitori che fanno il medesimo verso i padroni, non facendo però cosa che sia contra la fede e l'onore.

103. Chi si conosce avere buona sorte, può tentar l'imprese con maggior animo; ma è da avvertire, che la sorte non solo può essere varia di tempo in tempo, ma anco in un tempo medesimo può esser varia nelle cose, perchè chi osserva vedrà per esperienza molti essere fortunati in una specie di cose, e in un'altra essere sfortunati, ed io in mio particolare ho avuto insino a questo dì tre di febbraio MDXXIII in molte cose bonissima sorte, tamen non l'ho simile nelle mercanzia e negli onori, che io cerco d'avere, perchè non cercandoli mi corrono naturalmente dietro, ma come comincio a cercare, pare che si discostino.

104 Non ha maggiore inimico l'uomo, che sè stesso, perchè quasi tutti i mali, pericoli e travagli superflui che ha, non procedono da altro, che dalla sua troppa cupidità.

105. Le cose del mondo non stanno ferme; anzi hanno sempre progresso al camino, a che ragionevolmente per sua natura hanno da andare, e finire, ma tardano spesso più che il credere nostro, perchè non le misuriamo

secondo la vita nostra, che è breve, e non secondo il tempo suo, che è lungo, e però i passi suoi sono più tardi che non sono i nostri, e sì tardi per sua natura, che ancora che si movino, non ci accorgiamo spesso de' suoi moti, e per questo sono spesso falsi i giudizi che noi facciamo.

106. L'appetito della roba nasce da animo basso, o mal composto, se non si desiderasse per altro, che per poterla godere, ma essendo corrotto il vivere del mondo, come è chi desidera riputazione, è necessitato a desiderare roba, perchè con essa rilucono le virtù, e sono in prezzo, le quali in un povero sono poco stimate, e manco conosciute.

107. Non so se si devono chiamare fortunati quelli, a chi una volta si presenta una grande occasione, perchè chi non è prudente non la sa ben usare; ma senza dubbio sono fortunatissimi quelli, a' quali una medesima grande occasione si presenta due volte, perchè non è uomo così da poco, che la seconda volta non la sappia usare, e così in questo caso secondo si ha ad avere tutta l'obbligazione con la fortuna, dove nel primo ha luogo la prudenza.

108. La libertà delle Repubbliche è mi-

nistra della giustizia, perchè non è fondata ad altro fine, se non per difensione che l'uno non sia oppresso dall'altro; però chi potesse essere sicuro che in uno stato d'uno o di pochi s'osservasse la giustizia, non avrebbe causa di desiderare la libertà. Questa è la ragione, che gli antichi Savj e Filosofi non laudarono più degli altri que' governi che vivono in libertà, ma quelli nei quali era meglio provvisto alla conservazione delle leggi e della giustizia.

109. Quando le nuove s'hanno d'autore incerto, e sieno nuove verisimili o aspettate, io loro presto poca fede, perchè gli uomini facilmente fanno invenzione di quello che s'aspetta o si crede; e più orecchi vi presto se sono nuove stravaganti o inaspettate, perchè manco occorre agli uomini fare invenzioni, o persuadersi quello che non è in alcuna considerazione, e di questo ho veduto in molte volte l'esperienza.

110. Gran sorte è quella degli astrologi, che ancora che la loro professione sia vanità o per difetto dell'arte o suo, tamen più fede gli dà una verità che pronosticano, che cento falsità; e tamen negli uomini intraviene il contrario, che una bugia che sia reprobata

da uno, fa che si sta sospeso a credergli tutte l'altre verità, e procede dal desiderio grande c'hanno gli uomini di sapere il futuro, di che non avendo altro modo di avere certezza, credono facilmente a chi fa professione di saperlo lor dire, come all'infermo il medico, che gli promette la salute.

111. Fate ogni cosa per non trovarvi dove si perde, perchè ancora che non vi sia colpa vostra, ne avete sempre carico, nè si può andare a tutte le piazze, e banchi a giustificarsi, come chi si trova dove si vince, si porta sempre laude, etiam senza suo merito.

112. È vantaggio, come ognun sa, nelle cose private trovarsi in possessione antica, che le ragioni non si mutano, e i modi de' giudicj e di consigliare il suo sono ordinarj e fermi, ma senza comparazione è molto maggior vantaggio in quelle cose, che dipendono dagli accidenti degli stati, o dalla volontà di quelli che dominano, perchè non avendosi a combattere con ragioni immutabili, o con giudizi stabili, nascono ogni dì mille casi, che facilmente ti sollevano da chi può pretendere di levarti di possesso.

113. Chi desidera essere amato da' superiori, bisogna mostrare d'avere loro rispetto

e riverenza, e con questo esser piuttosto abbondante che scarso, perchè nessuna cosa offende più l'animo d'un superiore, che il parergli che non gli sia avuto quel rispetto e riverenza che giudica convenirsegli.

114. Fu crudele il decreto de' Siracusani di che fa menzione Livio, che infino alle donne nate dei tiranni fussero ammazzate; ma non però al tutto senza ragione, perchè, mancato il tiranno, quelli che vivevano volentieri sotto di lui, se potessero ne farebbono un altro di cera, e non essendo così facile voltare la riputazione a un uomo nuovo, si ritirano sotto ogni reliquia che resti di quello. Però una città che esca nuovamente dalla tirannide, non ha mai ben sicura la libertà se non ispegne tutta la razza e progenie de' tiranni, dico però li maschi, e non le femmine.

115. Non è in potestà d'ognuno eleggersi il grado e le faccende che l'uomo vuole, ma non bisogna spesso far quelle che t'appresenta la tua sorte, e che sono conformi allo stato in che sei nato: però tutta la lode consiste in far la sua bene, come in una commedia non è manco lodato chi ben rappresenta la persona d'un servo, che quelli a chi sono messi in dosso i panni del Re o d'altra

persona degna: ognuno in effetto nel grado suo può farsi onore.

116. Ognuno in questo mondo fa degli errori, dai quali nasce maggiore o minor danno, secondo gli accidenti e casi che seguitano, ma buona sorte hanno quelli che s'abbattono ad errare in cose di minore importanza, o dalle quali ne seguita manco disordine.

117. È gran felicità potere vivere in modo, che non si riceva nè si faccia ingiuria ad altri, ma chi s'adduce in grado che sia necessitato o aggravare o a patire, deve per mio consiglio pigliare il tratto a vantaggio, perchè è così giusta difesa quella che si fa per non essere offeso, come quella che si fa quando l'offesa ti è fatta: è vero che bisogna ben distinguere i casi, nè per superflua paura darsi senza causa ad intendere d'esser necessitato a prevenire, nè per cupidità, nè per malignità, dove in vero non hai nè devi avere sospetto volere, con allargare questo timore, giustificare la violenza che tu fai.

118. Negli uomini e la pazienza e l'impeto sono bastanti a partorire cose grandi, perchè l'uno opera con l'urtare gli uomini, e sforzare le cose, l'altra con lo straccarli e vincerli col tempo e l'occasioni, però in quello

che nuoce l'uno giova l'altro, ed è converso; e chi potesse congiungerli e usare ciascuno al tempo suo, sarebbe divino; ma perchè questo è impossibile, credo, che *omnibus computatis*, la pazienza e moderazion sia laudabile in un Principe per condurre maggiori cose a fine, che l'impeto e la precipitazione.

119. Se bene gli uomini deliberano con buon consiglio, gli effetti sono però spesso cattivi; tanto sono incerte le cose future! nondimeno non si vuole come bestia darsi in preda alla fortuna, ma come uomo andar con la ragione, e chi è savio ha da contentarsi di essersi mosso con consiglio buono, ancorchè l'effetto sia stato cattivo, che se con un consiglio cattivo avesse avuto l'effetto buono.

120. Nelle cose dell'Economica, il verbo principale è risecare tutte le spese superflue; ma quello in che mi pare che consista l'industria, è chi fa le medesime spese con più vantaggio, e come si dice volgarmente, spendere il soldo per quattro quattrini.

121. Tenete a mente, che chi guadagna, se ben può spendere qualche cosa di più che non guadagna, tamen è pazzia spendere largamente sul fondamento de' guadagni, se prima non hai tanto buono capitale, perchè

l'occasione del guadagnare non dura sempre, e se mentre essa dura non ti sei acconcio, passata che ella è ti trovi povero come prima, e di più hai perduto il tempo e l'onore, perchè alla fine è tenuto di poco cervello chi ha avuta l'occasione bella e non l'ha saputa usare bene; e questo ricordo tenetelo bene a mente, perchè ho visto a' miei dì infiniti errori.

122. Diceva un padre, che più onore ti fa un ducato in borsa, che dieci che ne hai spesi: parole molto da notare, non per diventar sordido, nè per mancare nelle cose onorevoli e ragionevoli, ma perchè ti sian freno a fuggire le cose superflue.

123. Rarissimi sono gli instromenti che da principio si falsificano, ma dopo fatti, secondo che gli uomini pensano la malizia, o che nel maneggiare le cose s'accorgono di quello avrebbono di bisogno, si cerca far dire alli instromenti quello che l'uomo vorrebbe che dicessero; però quando sono gli instromenti di cose vostre d'importanza, abbiate per usanza farveli levare subito, e averli in casa in forma autentica.

124. È certo, che non si tien conto dei servizj fatti ai popoli in universale come di

quelli che si fanno in particolare, perchè toccando col comune, nessuno si tien servito in proprio: però chi si affatica per li popoli ed università, non isperi che s'affatichino per lui in un suo pericolo o bisogno, o che per memoria de' beneficj, lascino una loro comodità; nondimeno non isprezzate tanto il fare servizio a' popoli, che quando vi si presenti l'occasione la perdiate, perchè se ne viene in buon nome, e buon concetto, che è frutto assai della fatica, senza pure che in qualche caso giova quella memoria, e rimuove a chi è beneficato, se non sì caldamente, come i beneficj propri, almanco sarà parte di quanto si conviene; e sono tanti questi, a chi tocca questa lor leggiera impressione, che può alcuna volta, mettendo insieme la gratitudine che si sente da tutti, essere notabile.

125. Del far un'opera buona e laudabile non si vede sempre il frutto: però chi non si satisfa solum del ben far di sè stesso, lasci di farlo, non parendogli trarne utilità; ma questo è inganno degli uomini non picciolo, perchè il fare laudabilmente, se ben non ti portasse altro frutto evidente, sparge buon nome e buona opinione di te, la quale in molti tempi e casi ti reca utilità incredibile.

126. Chi ha la cura d'una terra, che abbia a essere combattuta o assediata, deve fare pochissimo fondamento in tutti quei rimedi che allungano, e stimare assai ogni cosa che tolga tempo etiam picciolo alli nimici, perchè spesso un dì più e un'ora porta qualche accidente che la libera.

127. Chi facesse su un accidente giudicare da un uomo savio gli effetti che nasceranno, e scrivesse il giudicio, troverebbe, tornando a vederlo in progresso di tempo, sì poche cose verificate, come si trova a capo dell'anno degli astrologi, perchè le cose del mondo sono troppo varie.

128. Nelle cose importanti non può fare buon giudicio chi non sa bene tutti i particolari, perchè spesso una circonstanzia e minima, varia tutto il caso; ma vi dico bene, che non ha notizia di altro che di generali, e questo medesimo giudica peggio intesi i particolari, perchè chi non ha il cervello molto perfetto e molto netto dalle passioni, facilmente, intendendo molti particolari, si confonde e varia.

129. Spesso s'inganna chi si risolve su i primi avvisi che vengono delle cose, perchè vengono sempre più caldi, e più spaventosi, che non riescono poi con gli effetti; però chi

non è necessitato aspetti sempre i secondi, e di mano in mano gli altri.

130. Non combatter mai con la religione, nè con le cose che pare che dipendano immediate da Dio, perchè questo obbietto ha troppa forza nelle menti degli uomini.

131. Se d'uno s'intende o legge, che senza alcuno suo commodo, o interesse, ami più il male che il bene, si deve chiamar bestia, e non uomo, poichè manca dell'appetito naturale.

132. Non credete a questi che predicano che amano la quiete, e d'essere stracchi dell'ambizione, e avere lassate le faccende, perchè quasi sempre hanno nel cuore il contrario, e si sono ridotti a vita appartata, e quieta, o per isdegno, o per necessità, o per pazzia: l'esempio se ne vede tutto il dì, perchè a questi tali subito che s'appresenta qualche spiraglio di grandezza, abbandonano la tanto lodata quiete, e vi si mettono con quel pericolo che fa il fuoco ad una cosa secca.

133. L'inclinazioni, e deliberazioni de' popoli sono tanto fallaci, e menate più spesso dal caso che dalla ragione, che chi regola il traino del viver suo, non in altro che in sulla speranza d'avere ad essere grande col popolo, ha poco giudizio, perchè opporsi è piuttosto ventura che senno.

134. È buon mezzo a guadagnarsi favori, il mostrare a quelli da chi tu vuoi guadagnare il favore, di farli capaci ed autori di quella cosa, nella quale n' hai di bisogno, perchè la più parte degli uomini, presi da quella vanità, o ambizione, vi si affezionano in modo, che, dimenticati i rispetti contrarj ancora de' più ragionevoli e più urgenti, cominciano a favorire quello che per altro avrebbono disfavorito.

135. Infinite sono le varietà delle nature, e dei pensieri degli uomini: però non si può immaginare cosa, nè sì stravagante, nè sì contra ragione, che non sia secondo il cervello d'alcuno: per questo quando sentirete dire, ch'altri abbia detto, o fatto cosa, che non vi parrà verisimile, nè che possa cadere in concetto d'uomo, non ve ne fate leggiermente beffa, perchè quello che non quadra a te può facilmente trovare a chi piaccia, o paja ragionevole.

136. Quando si fa una cosa, se si potesse sapere quel che sarebbe seguito, se non si fusse fatta, o si fusse fatto il contrario, senza dubbio molte cose sono dagli uomini laudate, che non sariano, anzi meriterebbero contraria sentenza.

137. Pare che i Principi sieno più liberi,

e più padroni delle loro volontà, che gli altri uomini: non è vero ne' Principi che si governano prudentemente, perchè sono necessitati procedere con infinite considerazioni, e rispetti, in modo che molte volte cattivano i lor disegni, i lor appetiti, e l'altre volontà loro; ed io, che l'ho osservato, n'ho vedute molte esperienze.

138. Accade molte volte in una deliberazione che ha la ragione da ogni banda, che ancora che l' uomo abbia diligentemente pensato che, poi che ha fatto la deliberazione, gli pare aver eletto la parte peggiore, la ragione è, che poi che tu hai deliberato, ti si appresentano solamente alla fantasia le ragioni che erano nell'opinione contraria, le quali considerate senza il contrappeso dell'altre, ti pajono più gravi, e più importanti, che non parevano innanzi, che tu deliberassi. Il rimedio di liberarsi da questa molestia, è sforzarsi di riandare tutte le ragioni, che sono hinc, et inde, perchè questo concorso, e contrarietà, che ti appresenti innanzi, fa, che le ragioni che si concedevano, non ti paiano più di maggior peso, o importanza di quello che veramente sono.

139. Un uomo, che non sia prudente, non si può reggere senza consiglio; nondi-

meno egli è molto pericoloso pigliar consiglio, perchè chi dà consiglio, ha spesso più considerazione all'interesse suo, che a quello che lo domanda; anzi propone ogni suo picciolo rispetto, e soddisfazione all'interesse, benchè gravissimo, e importantissimo di quell'altro: però dico, che in tal grado bisogna, che s'abbatta con amici fedeli, altrimenti porta pericolo di non far male a pigliar consiglio, e male e peggio fa a non lo pigliare.

140. Chi sul far giudicio del futuro vuol pigliare qualche deliberazione, come spesso calcula, la tal cosa anderà, o nel tal modo, o nel tale, e su questo discorso piglia il suo partito, perchè per la varietà delle cose, e degli accidenti del mondo, viene molte volte in terzo o quarto caso, che non fu mai in considerazione, e che difficilmente si sarebbe immaginato che potesse essere, molte volte si trova ingannato.

141. Non si può chiamare infelice una città, che, fiorita lungamente, viene a bassezza, perchè questo è il fine delle cose umane, nè si può imputare infelicità l'essere sottoposto a quella legge che è comune a tutti gli altri; ma infelici sono quei cittadini, ai quali ha dato la sorte nascere più

presto nella declinazione della sua patria, che nel tempo della sua buona fortuna.

142. Quando nelle consulte sono pareri contrarj, se alcuno esce fuora con qualche partito di mezzo, quasi che sempre è approvato, non perchè i partiti di mezzo, il più delle volte non sieno peggiori, ma perchè i contraddittori calano più volentieri a quello, che all'opinione contraria, e anco gli altri, o per non dispiacere, o per non essere capaci, si gettano a quello che par loro che abbia manco disputa.

143. Un Principe, che volesse torre il credito agli astrologi, che stampano i giudicj universalmente, non avrebbe il più facil modo, che comandare, che quando si stampa il giudicio loro, per l'anno futuro, fosse ristampato e appiccato con esso loro il giudicio dell'anno passato, perchè gli uomini rileggendo in quello quanto poco si sieno apposti del passato, sarebbono sforzati non prestar fede al futuro, ed avendosi dimenticato le bugie dell'anno passato, la curiosità naturale, che hanno gli uomini di sapere quel che ha da essere, gli inclina facilmente a prestarli fede.

144. Possono male gli uomini privati biasimare o lodare molto le azioni de' Principi, non solo per non sapere le cose come stanno,

e per esser gli interessi e i loro fini incogniti; ma ancora perchè la differenza è dall'avere avvezzo il cervello ad uso de' Principi, ad averlo avvezzo ad uso de'privati, fa che, ancorchè lo stato e i fini delle cose, e gli interessi fussero all'uno noti come all'altro, le considerazioni però sono molto diverse, e discorrono le cose con diverso occhio, e si giudicano con diverso giudicio, ed infine, l'uno le misura con diversa misura dall'altro.

145. Chi è richiesto da un amico d'ajutar qualche suo desiderio, e mostra le difficoltà, che sono in potergli far ottenere la cosa desiderata, ancora ch'elle sieno vere, e che risponda volerne fare ogni opera possibile, fa che colui il più delle volte comincia a credere che non lo voglia servire: il contrario intraviene a chi fa larghezza di speranza, e di facilità. perchè si acquista più colui, ancor che l'effetto non riesca: così si vede, che chi si governa con arte, o, per dir meglio, con qualche avvertenza, è più grato, e più fa il fatto suo; nè procede da altro, se non da essere la più parte degli uomini ignoranti al mondo, che s'ingannano facilmente in quello che desiderano.

APOLOGIA

DI

LORENZO DI PIER FRANCESCO

DE' MEDICI

AVVERTIMENTO

Crediamo opportuno il riferir qui il giudizio che di questa Apologia *recò Pietro Giordani. Ecco le sue parole:* « *L'Apologia di Lorenzino de' Medici, benchè stampata (scorrettissimamente) nel Varchi di Leida, e poi nel Magnifico Lorenzo del Roscoe, quanti la trovano? e se tutta la Eloquenza Italiana ha nulla da agguagliarla, o le altre nazioni da vincerla, noi confesseremo d'esser privi d'ogni giudizio.* » *Vedi la* Biblioteca Italiana, *anno I, vol. IV, pag.* 200. *Milano,* 1816.

LETTERA

DI

LORENZO DI PIER FRANCESCO

DE' MEDICI

A

FRANCESCO DI RAFFAELLO

DE' MEDICI

SCRITTA DI VENEZIA IL 5 FEBBRAJO, 1536

Da poi che io mi partii di Firenze, io non ho mai scritto a persona, pensando (come in simili casi suole intravvenire) ch'a certi sia paruto bene quello che ho fatto, ed a certi altri male; però giudico che con quelli a' quali ne paresse bene, non accadesse giustificarmi; con quegli altri, mi parve tempo perduto, perchè non li movendo il fatto, non potevo sperare di far frutto con le parole. Ma sapendo io quanto bene voi mi volete, e quanto po-

tete credere che io ve ne voglia, in qualunque modo la cosa vi sia referta, mi è parso di farvi intendere l'animo mio, perchè voi abbiate questo contento di sapere avere un amico, al quale non paja d'aver fatto niente, nè portato alcun pericolo, rispetto a quelli ch'egli è pronto a portare in servizio della Patria, acciò che voi mi difendiate contro a quelli ai quali pare che io abbia fatto bene, ma mi sia governato male, e mi danno di poco animo, e di poco giudizio; perchè se considereranno bene, vedranno ch'io non potevo far altro di quello c'ho fatto; perchè voi vi potrete imaginare, che dura cosa sia conferire con persona tali segreti; ma di quelle diligenze, che io potevo usare, non mancai di nessuna; cioè d' intendere l' animo di tutti quelli che mi parevano d'importanza (e che io tenevo certo che non avessino in tal caso a mancare alla Patria) massimamente allora che il Tiranno era vivo, e non potevo credere che morto avessino a mancare a loro medesimi.

Di averlo, e non averlo fatto in tempo non mi par di parlarne, perchè queste son cose che bisogna farle quando si può, e

non quando si vuole, ancorchè, disputandola, le ragioni son per me; perchè il farlo innanzi o adesso, quando le cose di Cesare erano in fiore, e ch'egli era in Italia, e tornava vincitore d'Affrica, pareva il dare occasione a chi non voleva libertà di volersi servire di questa paura, per coperta del suo mal animo; nel differire s'incorreva in pericoli infiniti, o più tosto nella rovina manifesta della città, che sapete non si pensava ad altro che a por gravezze, e spendere senza profitto alcuno, e nell'aver eletto altro tempo, che il signore Alessandro Vitelli era fuora, mi pare aver data grand'occasione a quei Cittadini di pigliare la superiorità della Città, e di poter pensare di disporre il prefato Signore per qualche verso. Circa all' essermi fuggito, e il non aver chiamati i Cittadini, e l'aver mancato di una certa diligenza dopo il fatto, scusimi quello ch'è seguito dopo, che dimostra non solo che io non avrei giovato alla Patria in conto alcuno, ma vi averei messo la vita, la quale io riserbo pur salva per impiegarla un'altra volta in suo servizio, ancorchè io avessi in animo di farlo; ma il sangue,

che mi usciva in quantità straordinaria da una mano, che mi era stata morsa, mi fece temere, che nell' andare attorno non si manifestasse quello che bisognava tener segreto un pezzo, volendo far cosa buona: e così mi risolvetti d'uscire fuori di Firenze, dove io non mancai di quelle diligenze, ch' io potetti; ma la mia mala sorte volse che il primo, messer Salvestro Aldobrandini a Bologna, ch' io scontrai, non mi credette, e così ebbi a perder tempo, e spingermi più innanzi per trovar chi mi credesse. Di poi me ne andai alla Mirandola per sollecitare se niente si facesse, e con qualche pericolo mi messi a passare per luoghi sospetti, tenendo sempre ferma speranza, che la cosa non potesse cascare se non in piedi; perchè non mi pareva possibile, che dopo tanti mali non avessimo a pensare d'essere uniti, massime sapendo che i Capi tendevano a questo di vivere in modo che ognuno avesse il luogo suo; e pareva che, spenta ogni sospezione di Tirannide, questo ne avesse da succedere facilmente; e certo ne succedeva se si fosse avuto fede l'uno all'altro, e pensato che gli uomini da bene vo-

gliono, prima che tutte le altre cose, il bene della Patria loro, e non ricuoprono i loro appetiti con dire di far quello che fanno per non poter far meglio. Nondimeno io ho speranza, che un de'meglio informati del vero s'abbia da per sè stesso a medicar quest'ulcere innanzi ch'egli incancherisca, e ch'egli abbi bisogno di più gagliardi rimedi; chè sapete, che medicine potenti nel levare il tristo, menano assai del buono; tanto che io sto in dubbio se io desidero piuttosto il male, che la medicina; atteso la miseria in che è ridotta cotesta povera città e il suo dominio. Ma con tutte queste cose io non mi doglio della mia sorte, parendomi aver mostro al Mondo, qual sia la mia fede, e alla mia Patria in qualche modo satisfatto, e non mi pare aver fatto troppa perdita sendo privo d'una Patria dove si tiene sì poco conto della Libertà; avendo pure questa satisfazione di sapere ch' ella non possa esser sottoposta più a Tiranno. S'io avessi pensato, che questa lettera vi fusse per dar carico alcuno, vi potete tener per certo, che io non ve l'averei scritta, ma non mi pare intendere, che noi siamo in sì tristo

termine che non si possa parlare; imperò, letta che l'averete, ardendola sarete sicuro ch'ella non vi possa nuocere; perchè ella averà fatto il corso suo ogni volta che, sfogandomi, io vi abbia mostro quella fede ch'io ho in voi, avendo per certo che in questo grado, che io sono, voi non abbiate a mancare all'onor mio; anzi mi abbiate a difendere dovunque sarà di bisogno, facendo larga fede dell'animo mio (quale credo ch'abbiate conosciuto prima che adesso) tale è stata l'amicizia nostra; e, senza altro dirvi, darò qui fine; certificandovi che in ogni evento voglio esser vostro, come fin qui sono stato; e a voi, e a vostro padre mi raccomando.

Di Venezia, li 5 febbrajo, 1536.

APOLOGIA

DI

LORENZO DI PIER FRANCESCO

DE' MEDICI

SOPRA LA NASCITA E MORTE

D'ALESSANDRO DE' MEDICI

PRIMO DUCA DI FIRENZE

Se io avessi a giustificare le mie azioni appresso di coloro, i quali non sanno che cosa sia Libertà o Tirannide, io m'ingegnerei di dimostrare, e provare con ragioni, che molte sono, che gli uomini non debbono desiderare cosa più del viver politico, e in libertà per conseguenza, trovandosi la polizia più rara, e manco durabile in ogni altra sorte di Governo che nelle Repubbliche; e dimostrerei ancora, com'essendo la Tirannide totalmente contraria al viver politico, che debbono parimente odiarla sopra tutte le cose: e com egli è stato prevaluto, oltre questa opinione, che quelli che hanno liberata

la loro Patria dalla tirannide sono stati reputati degni de'secondi onori dopo gli Edificatori di quella. Ma avendo a parlare a chi sa, e per ragione, e per pratica, che *la Libertà è bene*, e *la Tirannide è male*, presupponendo questo universale, parlerò particolarmente della mia azione, non per domandarne premio o lode, ma per dimostrare che non solamente io ho fatto quello a che è obbligato ogni buon cittadino, ma che io averei mancato ed alla Patria, ed a me medesimo se io non l'avessi fatto.

E per cominciarmi dalle cose più note, io dico che non è alcuno, che dubiti, che il Duca Alessandro (che si chiamava de' Medici), non fusse Tiranno della nostra Patria, se già non son quelli che, per favorirlo, e per tener la parte sua, ne divenivan ricchi, i quali non potevan però essere tanto ignoranti, nè tanto accecati dall'utilità, che non conoscessero ch'egli era Tiranno. Ma perchè ne tornava a lor bene particolare, curandosi poco del Pubblico, seguitavano quella fortuna; i quali in vero erano uomini di poca qualità, ed in poco numero, tal che non possono in alcun modo contrappesare al resto del Mondo, che lo reputava Tiranno, nè alla ve-

rità; perch'essendo la città di Firenze, per antica possessione, del suo popolo, ne seguita, che tutti quelli che la comandano, che non sono eletti dal popolo per comandarla, sien Tiranni, come ha fatto la Casa de'Medici, la quale ha ottenuto la superiorità della nostra Città per molti anni con consenso e partecipazione della minima parte del popolo: nè con tutto questo ebbe ella mai autorità, se non limitata, insino a tanto che, dopo molte alterazioni e mutazioni di Governi, venne Papa Clemente VII con quella violenza, che sa tutto il mondo, per privare di libertà la Patria sua, e farne questo Alessandro padrone; il quale, giunto che fu in Firenze, perchè non si avesse a dubitare s'egli era Tiranno, levata via ogni civiltà, e ogni reliquia e nome di Repubblica, e come se fusse necessario per esser Tiranno non esser men empio di Nerone, nè meno odiatore degli uomini, e lussurioso di Caligola, nè meno crudele di Falari, cercò di superare la scelleratezza di tutti; perchè, oltre alle crudeltà usate ne'cittadini, che non furono punto inferiori alle loro, e' superò (nel far morire la Madre) l'empietà di Nerone, perchè Nerone lo fece per timore dello stato, e della vita sua, e

per prevenire quello che dubitava che fusse fatto a lui; ma Alessandro commesse tale scelleratezza solo per mera crudeltà e inumanità, come io dirò appresso. Nè fu punto inferiore a Caligola col vilipendere, beffare, e straziare i cittadini con gli adulterj, e con le violenze, con parole villane, e con minacce (che sono a gli uomini, che stiman l'onore, più dure a sopportare che la morte, con la quale al fine li perseguitava). Superò la crudeltà di Falari di gran lunga, perchè dove Falari punì con giusta pena Perillo della crudele invenzione per tormentare, e far morire gli uomini miseramente nel Toro di Bronzo, si può pensare, che Alessandro l'avrebbe premiato, se fosse stato al suo tempo, poichè egli medesimo escogitava nuove sorti di tormenti e di morti, come murare gli uomini vivi in luoghi così angusti, che non si potessero nè voltare, nè mutare, ma si potevan dire murati insieme con le pietre e co'mattoni, e in tale stato gli faceva nutrire miseramente e allungare l'infelicità loro più che era possibile, non si saziando quel mostro con la morte semplice de'suoi cittadini; tal che i sett'anni, ch' egli visse nel principato, e per libidine, e per avarizia e crudeltà, e

per empietà si posson comparare con sett'altri di Nerone, di Caligola, e di Falari, scegliendoli per tutta la vita loro i più scellerati, a proporzione però della città e dell'imperio, perchè si troverà in sì poco tempo essere stati cacciati dalla Patria loro tanti cittadini, e perseguitati, e morti poi moltissimi in esilio; tanti essere stati decapitati senza processo, e senza causa, e solamente per vani sospetti, e per parole di nessuna importanza; altri essere stati avvelenati, e morti di sua mano propria, o de'suoi satelliti, solamente per non avere a vergognarsi di certi, che l'avevano veduto nella fortuna, in ch'egli era nato, e allevato; e si troverannno in oltre essere state fatte tante estorsioni e prede, essere stati commessi tanti adulterj, e usate tante violenze, non solo nelle cose profane, ma nelle sacre ancora, ch'egli apparirà difficile a giudicare chi sia stato più o scellerato, ed empio il Tiranno, o paziente, e vile il popolo Fiorentino, avendo portato tanti anni così gravi calamità, essendo all'ora massime più certo il pericolo nello starsi, che nel mettersi con qualche speranza a liberar la patria e assicurar la vita loro per l'avvenire. Però quelli che si pensassero, che Alessandro non si dovesse

chiamar Tiranno, per essere stato messo in Firenze dall'Imperatore, qual è opinione che abbia autorità di investire negli stati chi gli pare, s'ingannano, perchè quando l'Imperatore abbia cotesta autorità, egli non l'ha da fare senza giusta causa, e nel particolare di Firenze egli non lo poteva fare in nessun modo, essendosi ne' Capitoli, ch' ei fece col Popolo Fiorentino alla fine dell' assedio del 1530, espressamente dichiarato ch' ei non potesse mettere quella Città sotto la servitù de' Medici; oltre che, quando ben l'Imperatore avesse avuto autorità di farlo e l'avesse fatto con tutte le ragioni e giustificazioni del Mondo, tal ch'ei fusse stato più legittimo Prencipe che non è il Re di Francia, la sua vita dissoluta, la sua avarizia e la sua crudeltà l'avrebbouo fatto Tiranno: il che si può manifestamente conoscere per l'esempio di Jerone e di Jeronimo, Siracusani; dei quali l'uno fu chiamato Re, e l' altro Tiranno; perchè essendo Jerone di quella santità di vita, che testificano tutti gli scrittori, fu amato, mentre visse, e desiderato dopo la morte sua da'suoi cittadini; ma Jeronimo, suo figliuolo, che poteva parere più confermato nello stato, e più legittimo mediante la sua successione, fu per la sua trista vita così odiato dai medesimi

cittadini, ch'egli visse e morì da Tiranno; e quelli che l' ammazzarono furono lodati e celebrati; dove, s'eglino avessino morto il padre, sarebbono stati biasimati e riputati parricidi; sì che i costumi son quelli che fanno divenire i Principi tiranni contro a tutte l'investiture, tutte le ragioni, e successioni del Mondo.

Ma per non consumar più parole in provar quello ch'è più chiaro del sole, vengo a risponder a quelli, che dicono, ancorchè egli fusse Tiranno, che io non lo doveva ammazzare, essendo io suo servitore e del sangue suo, e fidandosi egli di me: i quali non vorrei che portassero altra pena dell'invidia, e malignità loro, se non che Dio li facesse parenti, servidori, e confidenti del *Tiranno* della loro Patria, se non è cosa troppo empia desiderare tanto male ad una Città per colpa di pochi; poichè cercano di oscurare la buona intenzione con queste calunnie, che quando le fussino vere, non avrebbono esse forza alcuna di farlo, e tanto più, che io sostengo, che io non fui mai servitore di Alessandro, nè lui era del sangue mio, o mio parente, e proverò, che ei non si fidò mai di me volontariamente. — In due modi si può dire, che uno sia servo o servitore di

un altro, o pigliando da lui premio per servirlo, e per essergli fedele, o essendo suo schiavo, perchè i sudditi ordinariamente non son compresi sotto questo nome di servo e di servitore. Che io non fussi schiavo di Alessandro è chiarissimo sì come è chiaro ancora (a chi si cura di saperlo) che io, non solo non ricevevo premio o stipendio alcuno, ma che io pagavo a lui la mia parte delle gravezze, come gli altri cittadini, e s'egli credeva che io fussi suo suddito, o vassallo, perch'egli poteva più di me, e'dovette conoscere ch' ei s' ingannava quando noi fummo del pari; sì che io non fui mai, nè potevo essere chiamato suo servitore. Ch'egli non fusse della casa de'Medici e mio parente è manifesto, perchè egli era nato di una donna d'infimo, e di vilissimo stato, da Colle Vecchio, in quel di Roma, che serviva in casa il Duca Lorenzo agli ultimi servizi della casa, ed era maritata a un vetturale; e infin qui è manifestissimo. Dubitasi, se il Duca Lorenzo in quel tempo, ch'egli era fuoruscito, ebbe a fare con questa serva, e s'egli accadde, accadde non più d'una volta; ma chi è così imperito del consenso degli uomini, e della legge, ch' ei non sappia, che quando una donna ha ma-

rito, e ch'ei sia dove lei, ancorch'ella sia trista, e ch' ella esponga il corpo suo alla libidine di ogn'uno, che tutti i figliuoli ch' ella fa son sempre giudicati e sono del marito? perchè le leggi vogliono conservar l'onestà quanto si può. Se adunque questa serva da Colle Vecchio (della quale non si sa, per la sua nobiltà, nè nome, ne cognome) era maritata a un vetturale, e questo è manifesto e noto a tutto il mondo, Alessandro, secondo e le leggi umane e le divine, era figliuolo di quel vetturale e non del duca Lorenzo; tanto ch' egli non aveva meco altro interesse, se non ch'era figliuolo di un vetturale della casa de' Medici. Ch'egli non si fidasse di me, lo provo, perch'egli non volle mai acconsentire, che io portassi armi, ma mi tenne sempre disarmato, come faceva gli altri cittadini, i quali egli avea tutti sospetti. Oltre a questo, egli mai si fidò meco solo, ancor che io fussi sempre senz'armi, ed egli armato, che del continuo aveva seco tre o quattro de' suoi satelliti; nè quella notte, che fu l'ultima, si sarebbe fidato, se non fusse stata la sfrenata sua libidine, che l'accecò e lo fece mutare contro a sua voglia proposito. Ma come poteva egli essere, ch'egli si fidasse

di me, se non si fidò mai d'uomo del mondo? perchè non amò mai persona; e ordinariamente gli uomini non si posson fidare se non di quelli che amano. E ch'egli non amasse mai persona, anzi ch'egli odiasse ogn'uno, si conosce poi ch'egli odiò e perseguitò con veleni, e insino alla morte le cose sue più propinque, che dovevano esser più care, cioè la Madre, ed il Cardinale Ippolito de' Medici, ch'era riputato suo Cugino.

Io non vorrei che la grandezza delle scelleratezze vi facesse pensare, che queste cose fussono finte da me per dargli carico, perchè io son tanto lontano dall'averle finte, che io le dico più semplicemente che io posso, per non le fare più incredibili di quello che elle sono per lor natura. Ma di questo ci sono infiniti testimonj, infinite examine, la fama freschissima, d'onde si sa per certo, che questo mostro, questo portento, fece avvelenare la propria Madre, non per altra causa, se non perchè vivendo ella faceva testimonianza della sua ignobiltà; perchè, ancorchè fusse stato molti anni in grandezza, egli l'aveva lasciata nella sua povertà, e nei suoi esercizi a lavorar la terra sin tanto che quei cittadini, che avevan fuggita dalla nostra città la crudeltà e l'ava-

rizia del Tiranno insieme con quelli che da lui n'erano stati cacciati, volsero menare all'Imperatore a Napoli questa sua Madre per mostrare a sua Maestà d'ond'era nato colui, il quale ei comportava che comandasse a Firenze. Allora Alessandro, non scordatosi per la vergogna della pietà, e dell'amor della Madre (quale lui non ebbe mai) ma per una sua innata crudeltà e ferità, commesse, che sua madre fusse morta avanti ch'ella andasse alla presenza di Cesare, il che quanto gli fusse difficile, si può considerare, immaginandosi una povera vecchia, che stava a filar la lana, e a pascer le pecore: e s'ella non sperava più ben nessuno dal suo figliuolo, almeno la non temeva cosa sì inumana, e sì orrenda, e se ei non fusse stato oltre al più crudele e il più insensato uomo del Mondo, ei poteva pure condurla in qualche luogo segretamente, dove, se non l'avesse voluta tener da madre, la poteva tener almanco viva, e non voler all'ignobiltà sua aggiugnere tanto vituperio e così nefanda scelleratezza. E per tornar al proposito, io concludo, che, poichè lui non amò nè sua madre, nè il Cardinale de'Medici, nè alcuno altro di quelli che gli erano più congiunti, egli non amò mai al-

cuno; e perchè, come io ho detto, non ci possiamo noi fidare di quelli che non amiamo, io non fui mai suo servitore, nè parente, nè egli mai si fidò di me. Ma e' mi par bene, che quelli, che per esser male informati, o per qualch'altro rispetto, dicono, ch'io ho errato ad ammazzare Alessandro, allegandone le sopraddette ragioni, mostrino esser molto manco informati delle leggi ordinate contro a' Tiranni, e delle azioni lodate fra gli uomini, che hanno morto infino i proprj fratelli per la libertà della patria: perchè se le leggi non solo permettono, ma astringono il figliuolo ad accusare il padre in caso che ei cerchi di occupare la Tirannide della sua patria, non ero io tanto più obbligato a cercar di liberare la Patria, già serva, con la morte di uno, che quando fusse stato di casa mia (che non era) a loro modo sarebbe stato bastardo, e lontano, 5 o 6 gradi da me? E se Timoleone, si trovò ad ammazzare il proprio fratello per liberar la Patria, e ne fu tanto lodato e celebrato, che ne è ancora, perchè averanno questi malevoli autorità di biasimarmi?

Ma, quanto all'ammazzare uno che si fidi (il che io non dico di aver fatto), dico bene, che se io l'avessi fatto in questo

caso, io non avrei errato, e se io non l'avessi potuto fare altrimenti, l'avrei fatto. Io domando a questi tali, se la loro Patria fusse oppressa da un Tiranno, se lo chiamerebbono prima a combattere, o se gli farebbono prima intendere, che lo volessino ammazzare, o se eglino anderebbono deliberati per ammazzarlo, sapendo di aver ancor loro a morire, o vero, se cercherebbono di ammazzarlo per tutte le vie, e con tutti gl'inganni, e con tutti gli strattagemmi, purch'egli restasse morto, e loro vivi? Quanto a me, io penso, che non piglierebbono briga di ammazzarlo nell'un modo e nell'altro, nè si può credere altrimenti; poichè biasimano chi ha preso quel modo ch'era più da pigliare.

Se questo consenso, e questa legge, che è fra gli uomini santissima, di non ingannare chi si fida, fusse levata via, io credo certo ch'e' sarebbe peggio essere uomo, che bestia, perchè gli uomini mancherebbono principalmente della fede, dell'amicizia, del consorzio, e della maggior parte delle qualità, che si fanno superiori agli animali bruti, essendo nel resto una parte di loro e di più forze di noi, e di più vita, e manco sottoposta ai casi, e alle necessità umane. Ma non per questo vuole

la conseguenza, che questa fede e questa amicizia si abbia da osservare ancora con i Tiranni, perchè siccome loro pervertono, e confondono tutte le leggi, e tutti i buoni costumi, così gli uomini sono obbligati contro tutte le leggi, e tutte l'usanze a cercar di levarli di terra, e quanto prima lo fanno, tanto più sono da lodare. Certo sarebbe una buona legge per i Tiranni, questa che vorrebbesi introdurre, ma cattiva per il Mondo, che nessuno debba offendere il Tiranno di quelli in cui egli si fida, perchè fidandosi egli di ogni uno, non potrebbe per vigore di questa vostra legge esser offeso da persona, e non avrebbe bisogno di guardie o fortezze; sì che io concludo, che i Tiranni in qualunque modo e' si ammazzino, e si spenghino siano ben morti. Io vengo ora a rispondere a quelli, che non dicono già che io facessi errore ad ammazzare Alessandro, ma che io errai bene nel modo del procedere dopo la morte; ai quali mi sarà un poco più difficile il rispondere, che agli altri; perchè l'evento pare che accompagni la loro opinione; dal quale loro si muovono totalmente senza avere alcun'altra considerazione, ancorchè gli uomini savj sieno così alieni dal giudicare le

cose dagli eventi, ch' eglino usino lodare le buone, e savie operazioni, ancor che l'effetto sortisca tristo e biasimevole, le triste ancorchè lo sortiscano buono. Io voglio, oltre a questo, dimostrare, che io non potevo fare più di quello che io feci; ma ancor se io tentava altro, che e' ne resultava danno alla causa, ed a me biasimo. Dico dunque che il fine mio era di liberare Firenze, e l'ammazzare Alessandro era il mezzo. Ma perchè io conoscevo, che questa era un' impresa, la quale io non potevo condur solo, e comunicarlo non volevo per il pericolo manifesto che si corre in allargare cose simili, e non tanto nella vita, quanto del non le potere condurre a fine; io mi risolvetti a far da me fin che io potevo fare senza compagnia, e quando io non potevo far più cosa alcuna da me, allora allargarmi e domandare ajuto; il qual consiglio mi successe felicemente fino alla morte d'Alessandro, che insino all'ora io stavo sufficiente a far quanto bisognava; ma d'allora in qua cominciai ad aver bisogno d'aiuto, perchè io mi trovavo solo senz'amici e confidenti, e non avevo altra arme che quella spada, con che io l'avevo morto.

Bisognandomi dunque domandar ajuto, io

non potevo più convenientemente sperare in quelli di fuori, che in quelli di Firenze; avendo visto con quanto ardore e con quanto animo loro cercavano di riavere la loro libertà, e, per contrario, con quanta pazienza e viltà, quelli ch'erano in Firenze, sopportavano la servitù; e sapendo, che gli erano parte di quelli che nel MDXXX si erano trovati a difendere così virtuosamente la loro libertà, e che il resto erano fuorusciti volontarj, d'onde si poteva sperare più in quelli, che in quelli di dentro; poichè quelli vivevano sotto la Tirannide, e questi volevano esser più tosto ribelli, che servi; sapendo ancora, che i fuorusciti erano armati, e quei di dentro disarmatissimi: in oltre tenendo per certo, che quei di fuora volessero tutti unitamente la libertà, e sapendo che in Firenze vi erano mescolati di quelli che volevano anco la Tirannide, il che si vedde, vale il giudicare degli eventi, che in tutta quella città in tanta occasione non fu chi si portasse, non dico da buon cittadino, ma da uomo, fuor che due o tre: e questi tali che mi biasimano, par che cerchino da me ch'io aveva ad andar convocando per la città il popolo alla libertà, e mostrar loro il Tiranno morto; e vogliono,

che le parole avessero mosso quel popolo, il quale conoscono non essere stato mosso dai fatti. Io avevo dunque a levarmi in spalla quel corpo morto a uso di facchino, e andar gridando per Firenze come pazzo? Dico solo, che Piero mio servitore, che nell' ajutarmelo ammazzare si era portato così animosamente, dopo il fatto, e poich'egli ebbe agio a pensare al pericolo che egli avea corso e che ancora gli poteva correre, era tanto avvilito, che di lui non potevo disegnare cosa alcuna. E non avevo io a pensare, sendo nel mezzo della Guardia del Tiranno, e si può dire nella medesima casa, dove erano tutti i suoi servitori, che essendo la notte per sorte un lume di luna splendidissimo, d'aver a essere oppresso, e morto prima che io avessi fatto tre passi fuor della porta? e se io gli avessi levata la testa, che quella si poteva celar sotto un mantello, dove avevo io a indrizzarmi, essendo solo, e non conoscendo in Firenze alcuno, che io confidassi che mi averebbe creduto? perchè una testa tagliata si trasfigura tanto, che, aggiunto il sospetto ordinario, che hanno gli uomini di essere tentati o ingannati, e massime da me, che ero tenuto di mente contraria a quella ch'avevo io,

potevo pensare di trovar uno che mi ammazzasse, che uno credesse che la morte mia in quel caso importava assai che averebbe data reputazione alla parte contraria, e a quelli che volevano la Tirannide, potendo parere, che, io morto, fusse in parte la morte d'Alessandro vendicata; e così procedendo per quel verso, io potevo più nuocere alla causa, che giovare. Però io fui di tanto contraria opinione a quella di costoro, che io, invece di pubblicare la morte d'Alessandro, cercai di occultarla, e più ch'io potetti in quell'instante, e portai meco la chiave di quella stanza dov'egli era rimasto morto, come quello che averei voluto, se fusse stato possibile, che in un medesimo tempo si fusse scoperto, e che il Tiranno era morto, e inteso che i fuorusciti s'eran mossi per venir a recuperare la libertà, e da me non restò che così non fusse.

Certi altri dicono, ch'io dovevo chiamare la Guardia del Tiranno, e mostrargliele morto, e domandar loro che mi conservassero in quello stato come successore, e in somma darmi loro in preda; e di poi, quando le cose fussero state in mio potere, che io avessi restituita la Repubblica, come si conveniva. Questi, che la discorrono per questo verso, almanco conoscono che nel po-

polo non era da confidare in conto alcuno; ma e' non conoscono già che se quei soldati in quei primi moti, o per il dolore di veder lì morto il loro Signore, avessero morto me, come è verisimile che l'avessero fatto, che io averei perso insieme la vita, e l'onore; perchè ognuno avrebbe creduto che io avessi voluto far Tiranno me, e non liberare la Patria; dal qual concetto, così come io sono stato sempre alienissimo nel mio pensiero, così mi sono ingegnato di tenere lontani i pensieri degli altri.

Sì che, nell'un modo io averei nociuto alla causa, nell'altro all'onor mio. Ma io confesso facilmente d'avere errato non avendo preso uno di questi, o simili partiti, se io non avessi avuto da sperare, che i fuorusciti non avessero meco a finir l' opera che io avevo cominciato; perchè io avendoli visti così frescamente a Napoli venire con tanta reputazione, e con tanto animo, e così unitamente per la loro libertà in presenza del Tiranno, ch'era non solo vivo, ma genero dell'Imperatore, a chi e'la domandavano; or non avevo io a tener per certo, che da poi ch'egli era morto, e che l'Imperatore era in Spagna e non a Napoli, che gli avessero a raddoppiare, e la potenza, e l'animo, ch'io avevo

visto in loro, e che dovessero venire a ripigliar la libertà? Certo e' mi parrebbe essere stato maligno s'io non avessi sperato questo da loro, e temerario s'io non avessi preso questo partito prima ch'alcun altro. Io confesso, che non mi venne mai in considerazione, che Cosimo de' Medici dovesse succedere ad Alessandro; ma quando l'avessi pensato, e creduto, io non mi sarei governato altrimenti dopo la morte del Tiranno, che come io feci; perchè io non mi sarei mai immaginato, che gli uomini, che noi reputiamo savj, dovessero preporre alla vera presente, e certa gloria, la fortuna incerta, e la trista ambizione. Egli è altrettanta differenza dal discorrere le cose a farle, quanta n'è dal discorrere le cose dopo il fatto: però quelli che discorrono ora così facilmente quello che io doveva fare allora, se si fussero trovati sul fatto avrebbero un po' meglio considerato quanto era impossibile sollevare un popolo sbigottito, ed avvilito, battuto, disarmato, e diviso, che si trovava in corpo una Guardia, e in capo una Fortezza, che gli era di tanto maggiore spavento, quanto la cosa era più nuova, ed insolita a Firenze; e tanto più che era a me difficile, che oltre al portare il nome de Medici, era in concetto d'amatore

della Tirannide. E così quelli che discorrono le cose dopo il fatto, e veggono che le son mal successe, se mi avessero avuto a consigliar allora quando avessero visto da un lato tanta difficultà, dall'altro i fuorusciti con tanta reputazione, in tanto numero, così ricchi, così uniti per la libertà, come tutto il mondo credeva, e che non avessero ostacolo alcuno al tornare in Firenze, poichè il Tiranno era levato via; io credo che sarebbono stati di contraria opinione a quella che sono ora. Ed in somma la cosa si riduce qui, che dove volevano, che io solo e disarmato andassi vegliando, e convocando il popolo alla libertà, e che io m'opponessi a quelli ch'erano di contraria opinione, il che era impossibile, io lo volevo fare in compagnia de' fuorusciti, e col favore degli uomini del Dominio, quali io sapevo che erano la maggior parte per noi; e se noi fussimo tornati alla volta di Firenze con quelle celerità e resoluzioni che si ricercava, noi non trovavamo fattoci contro provedimento alcuno: nè l'elezione di Cosimo, ch'era così malfondata e così fresca, ci poteva impedire, o nuocere. Se adunque io avessi trovato i fuorusciti di quell' animo e di quella prontezza, che ei dovevano essere, e che era però la maggior parte di loro, ma quelli che

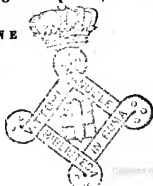
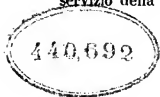
potevano manco, quando e'non avessero avuto altre qualità, che essere fuorusciti, nessuno negherà che la cosa non fusse successa appunto com'io m'ero immaginato, e che si può provare con molte ragioni, che per non essere troppo lungo si lasciano; e per il caso di Monte Murlo, perchè dopo molti mesi ch'e'dovevano, e dappoichè gli avevano lasciato acquistare agli avversarj, oltre alle forze, tanta reputazione quanta loro ne avevano perduta, succedevagli di liberar Firenze, se la malignità, e l'inetta ambizione di pochi non avesse data egli avversarj quella vittoria, che lor medesimi non speravan mai, i quali quando si veddero vincitori non potevano ancor credere d'aver vinto, tanto che i fuorusciti persero un'impresa, che da ogni uomo era giudicato che non si potesse perdere.

Però, chi non vorrà di nuovo giudicare secondo gli eventi, conoscerà che essi allora avrebbero messo Firenze in libertà, se si fussero lasciati governare; e tanto più era la cosa certa, se dopo la morte d'Alessandro immediatamente avessin fatto la metà dello sforzo che feciono allora, e che non feciono quando e'dovevano perchè ei non volsono; ch' altra ragione non se ne può allegare. Ancora voglio confessare a questi tali d'essermi mal governato dopo

la morte d'Alessandro, se loro confessano a me di aver fatto questo medesimo giudizio, in quello istante ch'eglino intesero ch'io l'avevo morto, e che io ero salvo; ma se fecero allora giudizio in contrario, e se parve loro che io avessi fatto assai ad ammazzarlo, e salvarmi, e se giudicarono subito, essendo usciti fuori tanti cittadini così potenti, e di tanta reputazione, che Firenze avesse riavuta la libertà, io non voglio contendere ora, che si ridano, nè che pensino ch'io mi partissi di Firenze per poco animo, e per soperchio desiderio di vivere; conciossiachè mi stimerebbono di troppo poco giudizio se volessero che io avessi indugiato infino all'ora, perchè quel che io trattavo si trattava con pericolo: ma se considereremo tutto, e'conosceranno, ch'io non pensavo mai alla salute mia più di quello ch'è ragionevole pensarvi, e s'io me n'andai poi a Costantinopoli, io lo feci quand'io veddi le cose non solo andare a mal cammino, ma disperate; e se la mala fortuna non m'avesse perseguitato in fin là, forse quel viaggio non sarebbe riuscito vano.

Per tutte queste ragioni io posso più presto vantarmi d'aver liberato Firenze, avendola lasciata senza Tiranno, che non possono dir loro che io abbia mancato in conto alcuno;

perchè non solo io ho morto il Tiranno, ma son andato io medesimo ad esortare e sollecitare quelli che io sapevo che potevano, e pensavo, che volessino far più degli altri per la libertà della Patria loro. E che colpa dunque è la mia s' io non gli ho trovati di quella prontezza e di quell'ardore, che avevano ad essere? Oh che più ne poss'io? Guardino in quello che ho potuto fare, senza l'ajuto d'altri, se io ho mancato; nel resto non domandate dagli uomini se non quello ch'e' possono, e tenete per certo che se mi fusse stato possibile fare che tutti i cittadini di Firenze fussero di quell' animo verso la Patria, che doverebbono, che così com'io non ebbi rispetto per levar via il Tiranno, ch'era il mezzo per conseguire il fine propostomi, mettere a manifesto pericolo la vita mia, e lasciare in abbandono mia madre, mio fratello, e le mie cose più care, e mettere tutta la mia casa in quella rovina, ch'ella si trova al presente, che per il fine istesso non mi sarebbe parso tanta fatica spargere il proprio sangue, e quello de'miei insieme; essendo certo che nè loro nè io avessimo potuto finire la vita nostra più gloriosamente, che in servizio della Patria.

FINE

INDICE

Avviso ai Lettori . . . . pag. v

TRATTATO *Circa il Reggimento e Governo della Città di Firenze* . . . . . » 3

TRATTATO PRIMO

CAP. I. *Che è necessario il Governo nelle cose umane; e quale sia buono, e quale sia cattivo Governo* . . . . . . » 7

CAP. II. *Avvengachè il Governo di uno, quando è buono, sia di sua natura ottimo, non è però buono a ogni Comunità* » 12

CAP. III. *Che il Governo Civile è ottimo nella città di Firenze* . . . . . » 17

TRATTATO SECONDO

CAP. I. *Che il Governo di Uno, quando è cattivo, sia pessimo, massime di quello che di cittadino è fatto Tiranno.* . » 24

CAP. II. *Della malizia, e pessime condizioni del Tiranno* . . . . . . » 30

CAP. III. *De' Beni delle Città, i quali il Tiranno impedisce, e che il Governo del Tiranno, fra l'altre Città, è massimamente nocivo alla Città di Firenze.* » 44

TRATTATO TERZO

Cap. I. *Della Istituzione, e modo del governo Civile* . . . . pag. 53
Cap. II. *Di quello che avrebbero a fare i Cittadini per dar perfezione al Governo Civile.* . . . . » 59
Cap. III. *Della Felicità di chi ben regge, e Miseria de' Tiranni, e suoi seguaci.* » 65
Discorso *A Carlo VIII, re di Francia, di fra Girolamo Savonarola, quando fu spedito a Pisa Ambasciatore per la Repubblica Fiorentina.* . . . . . . » 74
Discorso *di Francesco Guicciardini circa alla Riforma di Firenze, fatto a Papa Clemente VII dopo l' assedio, a dì 30 gennaio, 1531* . . . . » 83
Avvertimenti civili . . . . » 93
Lettera *di Lorenzo di Pier Francesco de' Medici, a Francesco di Raffaello de' Medici, scritta di Venezia il 5 febbraio, 1536.* . . . . » 145
Apologia *di Lorenzo di Pier Francesco de' Medici, sopra la nascita e morte d'Alessandro de' Medici, primo Duca di Firenze* . . . . » 151

DELLA BIBLIOTECA SCELTA
vol. 540

LA VITA

CON ALCUNI SCRITTI

DEL PADRE

F. GIROLAMO SAVONAROLA

ARSO IN FIRENZE L'ANNO 1498

SCRITTA DAL PADRE

FRA PACIFICO BURLAMACCHI

LUCCHESE

DOMENICANO SUO FAMILIARE

PRIMA EDIZIONE MILANESE

MILANO
DALLA TIPOGRAFIA DI GIO. SILVESTRI
M. DCCC. XLVII.